

JORGE MARIO BERGOGLIO

PAPA FRANCESCO SCEGLIERE LA VITA

PROPOSTE
PER TEMPI DIFFICILI

EDUCARE

II



GRANDI PASSAGGI BOMPIANI



Questo libro è un intervento coraggioso di Papa Francesco per invitare tutti i lettori a intraprendere un percorso di crescita, a compiere una “azione collettiva di creazione storica”: il primo passo per diventare “uomini nuovi” che sappiano percorrere la strada della vita avendo ben in mente la meta. La creatività, infatti, non nasce per Papa Francesco dal nulla, ma è una tensione costante fra novità e continuità. L’utopia allora (ed è una parola centrale nel pensiero di questo Papa) diventa la speranza stessa all’opera, nel vivo della quotidianità.

Nel libro sono presenti anche una serie di proposte sul lavoro personale e di gruppo, richiami precisi alla storia e alla tradizione cristiana attraverso il pensiero di Sant’Agostino e le Scritture stesse. Tutto si armonizza intorno a un assunto coraggioso che è poi l’invito essenziale rivoltoci: “Ciò che vedi non è tutto ciò che c’è.” La storia di oggi e di domani siamo noi, e Papa Francesco torna a dircelo con chiarezza e semplicità profetica.

Jorge Mario Bergoglio è nato a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, figlio di emigranti piemontesi. Perito chimico, nel 1958 entra come novizio nella Compagnia di Gesù.

Laureato in Filosofia, viene ordinato sacerdote nel 1969, vescovo di Auca nel 1992 e arcivescovo di Buenos Aires nel 1998; creato cardinale nel 2001, è eletto Sommo Pontefice il 13 marzo 2013 con il nome di Francesco. Bompiani ha pubblicato la sua trilogia dedicata al tema dell'educazione, di cui *Scegliere la vita* fa parte insieme ai volumi *Nel cuore dell'uomo* e *Disciplina e passione*.



JORGE MARIO BERGOGLIO
SCEGLIERE LA VITA

Proposte per tempi difficili

Traduzione di Sara Cavarero

BOMPIANI

© Editorial Claretiana, 2005

Opera editada en el marco del Programa “Sur” de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina/Opera pubblicata nell’ambito del Programma “Sur” di supporto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri, del Commercio Internazionale e del Culto della Repubblica Argentina.

ISBN 978-88-58-76273-8

© 2013 Bompiani / RCS Libri S.p.A.

Via Angelo Rizzoli, 8 – 20132 Milano

Prima edizione digitale 2013 da edizione

Bompiani settembre 2013



Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Un atto di speranza

Esattamente un anno fa, parlando di un momento critico e decisivo nella vita del nostro popolo, aveva inizio il mio messaggio alle comunità educative. Da allora sono successe molte cose: sofferenza, sconcerto, indignazione, ma anche molta *collaborazione* da parte di uomini e donne che si sono resi disponibili al prossimo senza nascondersi dietro l'indifferenza o nella smania di "salvarsi" dagli altri pensando solo a se stessi. Facendo un bilancio, siamo convinti di non dover aspettare nessun *salvatore*, nessuna proposta *magica* che ci aiuterà a uscire da questo momento o che contribuirà a farci portare a termine il "nostro vero destino". Non esiste un *vero destino*, non esiste alcuna magia. Ciò che esiste è un popolo con una storia carica di interrogativi e di dubbi, con istituzioni che si reggono in piedi a malapena, con valori in bilico, con gli strumenti minimi necessari ad andare avanti per poco tempo. Questioni troppo *complesse* perché vengano affidate a una persona carismatica o a un tecnico. Temi che soltanto attraverso *un'azione collettiva di creazione storica* possono condurre verso una meta più propizia. E non credo di sbagliarmi se prevedo che il vostro compito in quanto educatori sarà *fondamentale* in questa sfida. Creare insieme una comunità migliore, con i limiti e le possibilità della storia, è un *atto di speranza*. Non di certezze, né di mere scommesse: né destino, né caso. Sono necessarie credenze e virtù. Bisogna mettere in campo ogni risorsa, oltre a un *plus* imponderabile che gli aggiunga drammaticità.

La riflessione di quest'anno tratta anche il tema della *speranza*, ma in particolare nella sua essenziale dimensione attiva: la *creatività*. Perché se ci troviamo in un momento di creazione storica e collettiva, il nostro compito, come educatori, non può più limitarsi a "continuare a fare sempre le stesse cose", e nemmeno a "resistere" dinanzi a una realtà profondamente avversa: si tratta di creare, di iniziare a mettere i mattoni per costruire un nuovo edificio nel mezzo della storia; ovvero, trovarsi in un presente che ha un passato e anche – questo è ciò che ci auguriamo – un futuro.

Utopia e creazione storica

Per noi, parlare di *creazione* ha un'immediata connotazione religiosa. La fede in Dio Creatore ci dice che la storia degli uomini non è un fiume senza argini: ha un inizio e anche una direzione. Il Dio che ha creato "il cielo e la terra" è lo stesso che fece una Promessa al suo popolo e la sua onnipotenza è la garanzia dell'efficacia del suo Amore. *La fede nella creazione diviene così un supporto della speranza*. La storia umana, la nostra

storia, la storia di ognuno di noi, delle nostre famiglie, delle nostre comunità, la storia concreta che costruiamo giorno dopo giorno nelle nostre scuole, non è mai *finita*, non esaurisce mai le sue possibilità, ma può sempre aprirsi al nuovo, a ciò che fino a oggi non si era tenuto in conto. A ciò che sembrava impossibile. Perché quella storia fa parte di una creazione che affonda le sue radici nel Potere e nell'Amore di Dio.

Ancora una volta, è importante chiarire che non si tratta di una sorta di lotta tra pessimismo e ottimismo. Stiamo parlando della *speranza* e la speranza non si trova a suo agio in nessuno di questi due stati. Ora concentriamoci sulla *creatività come caratteristica di una speranza attiva*. In che senso noi esseri umani possiamo essere creativi, creatori? Ovviamente non sarà nel senso di *creare dal nulla*, come Dio. La nostra capacità di creare è decisamente più umile e limitata, dato che è un dono di Dio che, *in primis*, dobbiamo ricevere. Quando esercitiamo la creatività, dobbiamo imparare a muoverci nella *tensione tra novità e continuità*. Ovvero, dobbiamo fare spazio al nuovo, partendo da ciò che già conosciamo. In merito alla creatività umana, non esiste né *una creazione dal nulla* né *un'identica ripetizione delle stesse cose*. Agire in modo creativo implica farsi seriamente carico di ciò che c'è, in tutta la sua pienezza, e trovare la strada da cui può avere inizio qualcosa di nuovo.

A questo punto possiamo chiamare in causa, come già abbiamo fatto l'anno scorso, uno dei più importanti maestri della fede: *sant'Agostino*. Nella sua opera, *La città di Dio*, questo Padre della Chiesa rifletteva sul senso della storia dalla prospettiva di una *salvezza escatologica* realizzata in Cristo. L'imminente caduta dell'Impero Romano dava luogo a una profonda novità storica: la fine di un'epoca e l'incerto inizio di un'altra. E Agostino si proponeva di capire i disegni di Dio per illuminare la Chiesa affidata al suo ministero. Nel messaggio dell'anno scorso, ci siamo già occupati di esporre gli elementi centrali di quest'opera. In ultima istanza ci rimettevamo alla *storia umana come a un luogo di discernimento tra le offerte della grazia*, orientate verso la piena realizzazione dell'uomo, della società e della storia nella redenzione escatologica e nelle *tentazioni del peccato*, nel tentativo di costruire un destino opponendosi alla dinamica divina della salvezza.

Ma questo pensiero agostiniano presenta altre dimensioni che possono orientarci nella ricerca della creatività storica. Per far tesoro del suo insegnamento è necessario innanzitutto porci delle domande circa il *senso dell'utopia*. In primo luogo, le utopie sono frutto dell'immaginazione, sono la proiezione nel futuro di un insieme di desideri e aspirazioni. L'utopia trae la sua forza da due elementi: da una parte, il disaccordo, l'insoddisfazione o il malessere causato dalla società attuale; dall'altra, l'irremovibile convinzione che un altro mondo sia possibile. Da qui nasce la sua spinta all'azione. Lontano dall'essere una mera e illusoria consolazione, un'immaginaria alienazione, *l'utopia è la forma che prende la speranza in una concreta e determinata situazione storica*.

Crede che il mondo sia perfettibile e che le persone abbiano le risorse per raggiungere una vita più completa alimenta qualsiasi costruzione utopica. Ma questa credenza va di pari passo con la ricerca concreta di mediazioni che rendano realizzabile tale ideale. Perché, sebbene il termine *utopia*, letteralmente, richiami qualcosa che "non si trova da nessuna parte", qualcosa che non può essere localizzato, non per questo

indica una totale alienazione dalla realtà storica. Al contrario, si propone come uno sviluppo possibile, sebbene al momento solo immaginato. Annotiamoci questo punto: qualcosa che ancora non esiste, *qualcosa di nuovo, ma a cui aspirare a partire da ciò che si ha*. Così, in tutte le utopie è presente la descrizione di una società ideale, ma anche un'analisi dei meccanismi o delle strategie che la potrebbero rendere possibile. Potremmo dire che è una proiezione verso il futuro che tende a tornare al presente alla ricerca dei suoi percorsi di possibilità, nel seguente ordine: primo, quello ideale, nitidamente delineato, poi, delle mediazioni che ipoteticamente possono renderlo possibile.

E inoltre, nel suo *andirivieni* a partire dal presente, si appoggia fundamentalmente sulla *negazione degli aspetti non desiderati della realtà attuale*. Scaturisce dal rifiuto (non viscerale, bensì intelligente) di una situazione considerata negativa, ingiusta, disumanizzante, alienante e così via. Si può quindi affermare che l'utopia propone l'elemento innovativo... ma senza mai liberarsi di ciò che c'è di attuale. Descrive l'aspettativa della novità dalla percezione attuale di ciò che sarebbe desiderabile se potessimo liberarci dei fattori che ci opprimono, delle tendenze che ci impediscono di accedere a qualcosa di superiore. Possiamo quindi vedere da due ottiche diverse il *legame indissolubile esistente tra il futuro desiderato e il presente sopportato*. L'utopia non è pura fantasia: è anche critica della realtà e ricerca di nuovi cammini.

Questo rifiuto dell'elemento attuale a favore di un altro mondo possibile, articolato come un salto nel futuro che deve poi trovare i percorsi per essere accessibile, ha *due seri limiti*: il primo, una certa *qualità "folle"*, tipica del suo carattere fantastico o immaginario che, nel mettere l'accento su tale dimensione e non sugli aspetti pragmatici della sua costruzione, può trasformarla in un mero sogno, in un desiderio impossibile. Qualcosa del genere risuona in un certo uso attuale, *realista*, del termine. Il secondo limite: nel suo rifiuto dell'elemento attuale e nel desiderio di instaurare qualcosa di nuovo, l'utopia può ricadere in un *autoritarismo* più feroce e intransigente di quello che vorrebbe superare. Nella storia dell'umanità, quanti ideali utopici hanno dato luogo a ogni sorta d'ingiustizie, intolleranze, persecuzioni, oltraggi e dittature?

Ebbene: ovviamente sono questi due limiti del pensiero utopico ad averlo *screditato* nel mondo attuale; sia per un preteso realismo che si lega a ciò che è *possibile*, intendendo per possibile solo il gioco delle forze dominanti e scartando la capacità umana di creare realtà a partire da un'aspirazione etica; sia per l'insofferenza verso le promesse di nuovi mondi che, nell'ultimo secolo, non hanno fatto altro che apportare ai popoli ulteriori sofferenze.

E qui possiamo tornare alla *Città di Dio*. L'utopia, così come la conosciamo, è una costruzione tipicamente moderna (sebbene affondi le sue radici nei movimenti millenaristi che attraversarono la seconda metà del Medioevo). Tuttavia sant'Agostino, nel proporre il suo schema delle "due città" (la città di Dio, retta dall'amore, e la città terrena, retta dall'egoismo) inestricabilmente giustapposte nella storia secolare, ci offre alcune *chiavi per definire il rapporto tra novità e continuità*, che è proprio il *punto critico del pensiero utopico e la chiave di qualsiasi creatività storica*. In effetti, *La città di Dio* è, innanzitutto, una *critica alla concezione che sacralizzava il potere politico e lo status quo*.

Qualsiasi impero dell'antichità si basava su questo tipo di credenza. La religione era parte essenziale di tutta la costruzione simbolica e immaginaria che sosteneva la società attraverso un potere sacralizzato. E questo non riguardava solo i *pagani*: una volta che il cristianesimo fu adottato come religione dell'Impero Romano, si andò strutturando una *teologia ufficiale* che sosteneva quella realtà politica come se già fosse il Regno di Dio in terra.

Agostino, con la sua opera, si opponeva proprio a quel tipo di lettura teologica della realtà storica. Mostrando i semi della corruzione nella Roma imperiale, stava spezzando ogni tipo d'identificazione tra il Regno di Cristo e quello di questo mondo. E nel mostrare *La città di Dio* come una realtà presente nella storia, ma in un modo frammisto con la Città terrena, e *separabile* soltanto nel Giudizio finale, dava spazio alla possibilità di *un'altra storia possibile*, vissuta e costruita in base ad altri valori e ideali. Se nella *teologia ufficiale* la storia era il luogo esclusivo ed escludente del Potere autoreferenziale, nella *Città di Dio* si costruisce uno spazio per una Libertà che accoglie il dono della salvezza e il progetto divino di un'umanità e di un mondo trasfigurati. Progetto che sicuramente sarà realizzato nell'escatologia, ma che già nella storia può iniziare a creare nuove realtà, eliminando falsi determinismi, aprendo più volte l'orizzonte della speranza e della creatività a partire da un *plus* di senso, da una promessa che continua a invitare ad andare avanti.

Possiamo anche applicare il *momento "utopico" della sua critica ai modelli sacralizzati* e vincolarlo al *realismo* con cui il vescovo d'Ipiona considerava la sua appartenenza attiva alla Chiesa. Perché un altro aspetto del nostro santo è la sua impegnata e concreta lotta per la costruzione di una Chiesa forte, unita, centrata nell'esperienza della fede di cui lui stesso era testimone privilegiato, ma anche il tentativo di aiutarla a realizzarsi in una concreta comunità in modo storico e terreno. La sua ferma posizione dinanzi ai donatisti (una corrente religiosa che voleva una Chiesa *pura*, senza spazio per i peccatori) rendeva evidente la convinzione realistica per cui non si deve rimanere con le mani in mano nell'attesa di un nuovo cielo e una nuova terra davanti alle sfide del presente, in nome di una *purezza* o di una *non contaminazione con ciò che è terreno*, quanto piuttosto – al contrario – deve darci un orientamento e un'energia per *impastare* l'argilla della quotidianità, quell'ambigua argilla di cui è fatta la storia umana, per poi da lì plasmare un mondo più degno per i figli e le figlie di Dio. Non il cielo in terra: soltanto *un mondo più umano*, in attesa dell'azione escatologica di Dio.

La creatività storica, allora, da una prospettiva cristiana, è retta dalla *parabola del grano e della zizzania*. Bisogna *proiettare utopie* e al tempo stesso *farsi carico di quel che c'è*. Non esiste il "cancellare e voltar pagina". Essere creativi non significa buttare al vento tutto quello che costituisce l'attuale realtà, per quanto limitata, corrotta e degradata possa apparire nel presente. Non c'è futuro senza presente e senza passato: la creatività implica anche memoria e discernimento, equanimità e giustizia, prudenza e forza. Se vogliamo provare a dare un contributo alla nostra patria non possiamo perdere di vista nessuno dei due poli: quello utopico e quello realistico, perché sono entrambi parte integrante della creatività storica. Dobbiamo prendere coraggio per andare incontro al nuovo, ma senza gettare alle ortiche ciò che altri (noi compresi)

hanno costruito a fatica.

Un creativo nella storia argentina

Cerchiamo di vedere la cosa in modo un po' più concreto. Perché non tentare, già che siamo in tema, di lasciarci istruire dalla storia? Pensando all'epoca della fondazione della nostra patria, mi è venuto in mente un personaggio a cui, di solito, non viene data l'importanza che in realtà ha rivestito nell'Argentina dei primordi. Mi riferisco a *Manuel Belgrano*.

Cosa si può dire di lui, a parte indicare la sua partecipazione alla Prima Giunta¹ e il fatto di essere il creatore della bandiera argentina? Non fu un uomo *di successo*, quantomeno non nel senso in cui ci siamo abituati a utilizzare quest'espressione nei tempi attuali, pragmatici e insensati. Le sue campagne militari non furono così brillanti e intense come, invece, quelle di José de San Martín che si guadagnò il titolo di *Libertador* (Liberatore). Non aveva le abilità scritte o propagandiste di Faursino Domingo Sarmiento e, come politico, fu sempre relegato in seconda linea. Nemmeno la sua vita privata fu particolarmente interessante: di salute cagionevole, non poté sposare la donna amata e morì, in povertà, a cinquant'anni. Tuttavia, di lui Sarmiento disse che era stato "uno dei pochissimi che non deve chiedere scusa ai posteri e alla severa critica della storia. La sua oscura morte è ulteriore garanzia del fatto che fu un cittadino onesto, un impeccabile patriota". Di ben pochi uomini *di successo* della nostra storia nazionale si potrebbe dire lo stesso... Oltre alle sue indiscutibili virtù personali e alla sua profonda fede cristiana, Belgrano è stato anche l'uomo che, al momento giusto, è riuscito a trovare il dinamismo, la spinta e l'equilibrio che definiscono la vera creatività: la difficile, ma feconda congiunzione di continuità realista e generosa novità. La sua influenza, agli albori della nostra identità nazionale, è di gran lunga superiore a quanto si pensi e, per tale motivo, può nuovamente ergersi e mostrarci, in quest'epoca di incertezza ma anche di sfida, *come gettare* solide basi in un compito di creazione storica.

Un creativo rivoluzionario

Belgrano visse in un'epoca di utopie. Figlio di un italiano e di una creola, aveva studiato Giurisprudenza in alcune delle migliori università spagnole: Salamanca, Madrid, Valladolid. Nell'Europa in fermento di fine secolo, il giovane Belgrano non solo aveva imparato la disciplina oggetto dei suoi studi, ma si era interessato a quel turbinio di nuove idee che stavano nascendo e che stavano dando inizio a una nuova epoca. In particolare, si interessò all'Economia politica. Fervente sostenitore delle idee più progressiste dell'epoca, non esitò a dar vita a un progetto personale: mettere tutte le sue conoscenze al servizio di una grande causa nella sua terra natale. Così, nel 1794, fu nominato primo segretario perpetuo del Reale consolato per il commercio del vicereame di Rio de la Plata, qualcosa di simile a ciò che oggi sarebbe un ministero delle finanze. Non era un fatto molto comune che la Spagna borbonica, fortemente centralista,

concedesse un incarico così importante al figlio di una creola e di uno straniero. Tuttavia, a Buenos Aires scarseggiavano uomini con la sua formazione. Il brillante segretario non ci impiegò molto a confrontarsi con la realtà americana, nel suo tentativo di promuovere la produzione e il commercio con uno spirito davvero innovativo. Si accorse ben presto che i gloriosi ideali sui diritti dell'uomo e sul progresso andavano a cozzare con la mentalità conservatrice dell'amministrazione coloniale e con le classi benestanti di Buenos Aires, commercianti che traevano profitto dal monopolio spagnolo e dal contrabbando. Dirà nella sua breve autobiografia: "Mi resi conto che non sarebbe stato fatto nulla a favore delle province da uomini che, per seguire i propri interessi personali, posponevano quelli comuni. Tuttavia, siccome grazie al mio lavoro potevo parlare e scrivere di materie tanto utili, mi riproposi almeno di gettare i semi che un giorno avrebbero dato i frutti, o grazie a qualcuno che li avrebbe coltivati, stimolato dallo stesso mio spirito, o perché sarebbero germogliati grazie al naturale ordine delle cose".

Quali erano questi semi? "Fondare scuole è seminare negli animi," direbbe il nostro illustre. Lo spirito rivoluzionario di Belgrano scoprì velocemente che la novità, ciò che sarebbe riuscito a modificare una realtà statica e sclerotizzata, sarebbe arrivata dall'educazione. Quindi promosse in ogni modo la creazione di scuole elementari e di specializzazione. Le Memorie annuali del Consolato, il "Telégrafo Mercantil" e, più tardi, il "Correo de Comercio de Buenos Aires" sarebbero stati alcuni dei mezzi per tentare di *spargere* quei *semi* di cui parla. Belgrano insisterà sul bisogno di un'istruzione tecnica, e lo farà ideando progetti di scuole di agricoltura, commercio, architettura, matematica, disegno. Di tutte queste, le uniche a concretizzarsi furono le scuole nautiche e quelle di disegno. Belgrano comprese, molto prima di altri, che l'educazione e anche la conoscenza delle discipline e delle tecniche moderne erano un'importante chiave di svolta per lo sviluppo della sua patria. Se i suoi progetti non riuscirono a prendere forma fu perché, come lui stesso scriverà anni dopo, "venivano tutti bocciati o dal governo di Buenos Aires, o dalla Corte o dagli stessi commercianti, individui che formavano questa corporazione e per i quali non esisteva altra ragione, o altra giustizia, o utilità o bisogno al di là dei propri interessi mercantili; qualsiasi cosa andasse contro a tali interessi, incontrava un veto, senza alcuna possibilità di superarlo".

Ma questo non fu sufficiente a fargli abbandonare il suo impegno: in un modo o nell'altro trovava una maniera per continuare a diffondere e mettere in pratica le sue idee. Perché oltre a essere un idealista, il creatore della bandiera argentina era molto perseverante e non accettava facilmente le sconfitte, nonostante il suo carattere mansueto e conciliante.

Oltre a ciò che faceva per lo sviluppo economico, Belgrano pensava che "*un popolo istruito non può essere schiavizzato*". Nella sua mente, al tempo stesso cristiana e illuminata, *la dignità della persona umana* veniva al primo posto. Ecco perché si adoperava per la fondazione di scuole nella città e in campagna, dove si potessero insegnare ai bambini i rudimenti della scrittura e della lettura, oltre alle conoscenze di base in matematica, il catechismo e alcuni mestieri utili per guadagnarsi da vivere.

"Quei *ranchos* miserabili dove si vedono migliaia di creature che arrivano all'età della

pubertà senza essersi esercitati in altro che non sia l'ozio, devono essere aiutate in tutto,” scriveva nel 1796. “Uno dei principali mezzi che devono essere adottati per far fronte a tale situazione sono le scuole gratuite, dove anche i diseredati possano mandare i propri figli, senza dover pagare nulla per la loro istruzione; lì si potranno insegnare loro dei sani principi, predisporli all'amore per il lavoro, perché in un popolo in cui regna l'oziosità il commercio decade e la povertà ne prende il posto.”

Nel Regolamento della Scuola di geometria, architettura e disegno, scritto di suo pugno, insisteva sui diritti di uguaglianza tra spagnoli, creoli e indigeni e sulla necessità che fossero sempre disponibili quattro posti liberi per gli orfani, “i più diseredati della nostra terra”. Sulla stessa linea, Belgrano dà anche molta importanza all'educazione delle ragazze, in un'epoca in cui era ancora molto lontano il riconoscimento di uguali condizioni e diritti a uomini e donne. Possiamo quindi vedere un vero creativo in azione, qualcuno che, ben lontano dal considerarsi soddisfatto della posizione raggiunta sfruttandola a proprio favore, consacrò la parte migliore delle sue energie nel tentativo di plasmare una società nuova, diversa e migliore per tutti. Era aperto alle idee più innovative del suo tempo e, contemporaneamente, attento che *nessuno rimanesse escluso* da quel nuovo mondo che iniziava a prendere forma. Ma c'è dell'altro: non si trattava di un semplice idealista inconsapevole delle difficoltà pratiche dei suoi progetti. Per tutti questi cercava, infatti, di trovare il modo di ottenere finanziamenti, *risorse materiali e umane* per renderli possibili. A tale scopo non esitò ad apportare lui stesso elementi che sarebbero stati necessari per sostenere un serio sforzo educativo. Poco dopo la Rivoluzione del 1810, donò 165 volumi alla Biblioteca pubblica di Buenos Aires (oggi Biblioteca Nazionale). Allo stesso modo è risaputo che destinò il premio di 40.000 pesos, ricevuto per la vittoria nella battaglia di Salta contro gli spagnoli, alla costruzione di quattro scuole a Tarija, Salta, Tucumán e Santiago del Estero. Lui stesso compilò il Regolamento di tali scuole, esponendovi il modo in cui si sarebbero dovute utilizzare le risorse per pagare i maestri, offrire il materiale necessario e i libri agli studenti di famiglie povere ecc. Un dettaglio che richiama l'attenzione: affermava che il maestro doveva essere chiamato “Padre della patria” e doveva avere un posto nell'amministrazione locale (*Cabildo*). Un altro dettaglio, non meno incisivo: quelle scuole non furono mai costruite.

Ciò che vedi... non è tutto ciò che c'è

Prima di dare l'impressione che l'arcivescovo intenda trasformarsi indebitamente in un professore di storia, vorrei raccogliere, da quanto detto, alcuni *insegnamenti circa la creatività*. Al di là delle profonde differenze storiche, c'è molto di attuale, di ancora valido nell'atteggiamento di Belgrano che ha sempre cercato di guardare oltre, di non accontentarsi di ciò che già era noto, del bene e del male del presente. Questa posizione *utopica*, nel senso migliore del termine, è senza dubbio una delle componenti essenziali della creatività. Parafrasando (e invertendo) un'espressione popolare, potremmo dire che la creatività che nasce dalla speranza afferma che: “Ciò che vedi... non è tutto ciò

che c'è”.

Essere creativi è una sfida che richiede di sospettare di qualsiasi discorso, pensiero, affermazione o proposta che si presenti come “l'unico cammino possibile”. C'è sempre dell'altro. C'è sempre un'altra possibilità. Forse più difficile, forse più impegnativa, forse più complicata da intraprendere per coloro che hanno buone posizioni e per i quali le cose vanno molto bene. Noi argentini abbiamo già vissuto sulla nostra pelle questi discorsi nell'ultimo decennio, con tutto il peso e il lustro dell'accademia e della scienza, con l'estrema saggezza dei tecnici e dei titoli. Vane promesse dei guru di turno, e abbiamo anche già visto dove sono andate a finire. Oggi sembra che tutto il mondo sappia *cosa si sarebbe dovuto fare al posto di ciò che è stato fatto*. E sembra che tutto il mondo dimentichi che *quel che è stato fatto* era ciò che i magnati del sapere economico e gli *opinion makers* della comunicazione indicavano come *unica strada possibile*. Invece, essere creativi significa affermare che *c'è sempre qualche orizzonte aperto*. E non si tratta soltanto di un ottimismo sciocco che tenta di imitare un illustre personaggio di due secoli fa. L'affermazione “Ciò che vedi... non è tutto ciò che c'è” deriva direttamente dalla fede in Cristo Risorto, novità risolutiva, che dichiara provvisoria e incompleta ogni altra realizzazione, novità che misura la distanza tra ciò che è attuale e la manifestazione del nuovo cielo e della nuova terra. Distanza che salva soltanto la speranza e il suo braccio attivo: la creatività che smentisce qualsiasi termine fittizio e apre nuovi orizzonti e alternative.

E cosa dire, inoltre, dei *marchi* che rischiamo di imprimere su una persona – un alunno, un compagno – quando la incaselliamo, la bolliamo e la imprigioniamo dentro un'etichetta, una definizione, un concetto? Quante volte possiamo fermare il percorso di rinnovamento e crescita di una persona o di un'istituzione educativa, quando dichiariamo in modo rassegnato che “le cose stanno così”, “funzionano così” o che “con Tizio non c'è niente da fare”? Tra tutte le possibili istituzioni, sono proprio le scuole animate dalla fede cristiana quelle che non dovrebbero facilmente rassegnarsi e accontentarsi di “ciò che è già noto”. *Le nostre scuole sono chiamate a essere segni reali, viventi del “ciò che vedi... non è tutto ciò che c'è”*, del fatto che un altro mondo, un altro paese, un'altra società, un'altra scuola, un'altra famiglia sono possibili. Chiamate a essere istituzioni in cui vengano messe alla prova nuove modalità di relazione, nuovi cammini di fratellanza, un nuovo rispetto verso la particolarità di ogni essere umano, una maggiore apertura e una maggiore sincerità, un ambiente di lavoro caratterizzato dalla collaborazione, dalla giustizia e dalla valorizzazione di tutti, da cui restino esclusi i rapporti di manipolazione, competizione, intrighi compiuti *alle spalle*, autoritarismi e favoritismi interessati. Qualsiasi discorso chiuso, definitivo cela sempre molte insidie; nasconde ciò che non deve venire alla luce, cerca di imbavagliare la verità che è sempre aperta a ciò che è davvero definitivo, cosa che non fa parte di questo mondo. Pensiamo a una scuola aperta al nuovo, in grado di sorprendersi e imparare lei stessa da tutto e da tutti. Una scuola che affondi le sue radici nella verità, che è sempre una sorpresa. Una scuola che sia come un seme, così come sosteneva Belgrano e, soprattutto, nel senso della parola evangelica, di un mondo nuovo, trasformato.

Vi faccio *una proposta*: in una società dove la bugia, il sotterfugio e l'ipocrisia hanno

fatto perdere quella fiducia di fondo che permette di instaurare legami sociali, quale novità è più rivoluzionaria della *verità*? Parlare con verità, dire la verità, esporre i nostri principi, i nostri valori, i nostri pareri. Se all'istante ci imponiamo di evitare qualsiasi tipo di bugia o espediente saremo anche, di conseguenza, più responsabili e persino più caritatevoli. La menzogna annebbia tutto, la verità invece rende manifesto ciò che dimora nei cuori. Prima proposta: *diciamo sempre la verità sulla e a partire dalla nostra posizione*. Vi assicuro che il cambiamento sarà visibile: all'interno della nostra comunità nascerà qualcosa di nuovo.

Tutto l'uomo, tutti gli uomini

Esiste un criterio, davvero evangelico, che è infallibile nello smascherare sia i *pensieri unici* che precludono ogni possibilità di speranza sia le false utopie che la snaturano. Si tratta del criterio dell'*universalità*. "Tutto l'uomo e tutti gli uomini" era la chiave di lettura che Paolo VI proponeva riguardo allo sviluppo vero dell'umanità. La linea di intervento a sostegno dei poveri dell'episcopato latinoamericano non cercava altro: includere ogni persona, nella sua totalità, nel progetto di una società migliore. Sarà per questo che ci suona tanto *familiare* l'insistenza di Manuel Belgrano sull'educazione per tutti, che contempli, soprattutto, i più bisognosi per garantire una piena universalità. In realtà, si può forse desiderare una società che scarti una parte, grande o piccola che sia, dei suoi membri? E da un punto di vista egoistico, come posso essere sicuro che non sarò io il prossimo escluso?

Forse, nell'ultimo anno, la nostra società ha imparato qualcosa. "Ci sono sempre stati dei poveri tra di noi", ma negli ultimi decenni sono cadute a una a una le istituzioni che cercavano di garantire a tutti la possibilità di vivere almeno una vita dignitosa. L'esempio più eclatante è stato l'aumento della disoccupazione. Nel corso del tempo sono spariti e sono stati svalutati il lavoro e i servizi sociali e le economie provinciali hanno via via perso la loro organizzazione... oggi siamo sconvolti nel vedere bambini che muoiono per malnutrizione. Ma fino a qualche anno fa, noi che facevamo parte del mondo consumista, non avremmo mai immaginato (né voluto immaginare) che, mentre alcuni si trasformavano in cittadini del primo mondo, altri sarebbero discesi in una sorta di inframondo senza lavoro, senza senso, senza futuro, senza speranza, un mondo dichiarato *problematico* o soltanto oggetto di assistenza (sempre insufficiente) da un sistema ingiusto e senza cuore. Fin quando non arrivarono le misure economiche restrittive (*corralito*) dei primi anni duemila e il collasso, e a quel punto molti argentini si accorsero che la macchina infernale si stava azionando anche per loro, per *quelli che si stavano salvando*.

Se si accetta che *alcuni sì e altri no*, la porta resta aperta a ogni tipo di aberrazione successiva. E questo è anche un punto centrale della creatività che cerchiamo. La capacità di guardare cosa capita accanto a noi, da quella parte che non abbiamo preso in considerazione. *Girarsi a guardare*, per vedere se qualcuno è rimasto escluso o è stato dimenticato. E ci sono molti motivi per farlo. In primo luogo, perché nella logica

cristiana ogni uomo deve avere un posto e chiunque è indispensabile. In secondo luogo, perché una società escludente è, in realtà, una società potenzialmente nemica di tutti. E terzo, perché quel qualcuno che è stato dimenticato non si rassegnerà tanto facilmente. Se non è potuto entrare dalla porta principale, cercherà di farlo dalla finestra. Risultato: la bella società escludente e amnesica dovrà diventare *sempre più* repressiva per evitare che i Lazzaro che ha lasciato fuori possano mettersi a *rubare qualcosa* dalla mensa di Epulone.

Dunque, una missione fondamentale per qualsiasi educatore cristiano è *puntare all'inserimento*, lavorare per questo. Non è forse stata una pratica antichissima della Chiesa quella di portare l'educazione agli emarginati? Non sono forse state create con questo obiettivo molte congregazioni e opere educative? Siamo sempre stati coerenti con questa vocazione al servizio e all'inclusione? Quali venti ci hanno fatto perdere il Nord nella bussola evangelica? La Chiesa sogna anche di poter offrire un'educazione gratuita a tutti coloro che desiderano ricevere il suo servizio, in particolar modo i più poveri. Ma questo dove ci porta?

È ovvio che le cose non cadono come la manna dal cielo e in questi tempi non è facile sostenere le nostre istituzioni. È chiaro che anche lo Stato ha le sue responsabilità e la sua funzione e deve garantire in vari modi un'educazione gratuita e di qualità per tutti, rispettando il diritto a scegliere, diritto che anche i poveri detengono. Ora, però, mi sto più che altro riferendo a una questione di mentalità. La mentalità con cui *conduciamo* le nostre scuole, la mentalità che trasmettiamo, la mentalità con cui prendiamo delle decisioni e facciamo delle scelte. Le nostre scuole devono essere rette da un criterio ben definito: quello della *fratellanza solidale*. E quello deve essere il loro tratto distintivo in qualsiasi dimensione e attività; e anche, permettetemi di dirlo, quello di ogni maestro cristiano. Il suo lavoro non è mai e in alcun modo da considerarsi come una semplice mercanzia. Non lo è nessun lavoro, ma il vostro in modo particolare. È un *servizio* alle persone, ai giovani che si mettono nelle vostre mani affinché li aiutate a essere ciò che possono diventare. "Padri della patria" diceva Belgrano e richiedeva che voi aveste un posto nel *Cabildo*. Magari tutte le nostre istituzioni educative potessero ricompensare come dovrebbero i loro maestri!

Non soltanto a livello economico: anche in quanto a rispetto, partecipazione, riconoscimento. Da un punto di vista economico, la realtà ci impone dei limiti ai quali dobbiamo sottostare. Tutti, però: maestri, direttori, pastori, madri e padri, alunni possiamo essere modelli di un mondo diverso dove ognuno venga riconosciuto, accettato, compreso, abbia una sua dignità e non solo per la sua utilità, quanto per il suo intrinseco valore di essere umano, di figlio o figlia di Dio. Chiamati a essere creativi, in questo momento critico che attraversa la nostra patria, dovremo chiederci cosa stiamo facendo come Chiesa, come scuola, come maestri, per contribuire alla creazione di *una mentalità e di una prassi che siano davvero inclusive e universali*, e di una educazione che offra delle possibilità non solo a qualcuno, ma a tutti coloro che sono alla nostra portata, attraverso i vari mezzi di cui disponiamo.

Una *seconda proposta*: troviamo il coraggio di *metterci completamente in gioco per il valore cristiano della fratellanza solidale*. Non consentiamo che la mentalità individualista

e competitiva, così radicata nella nostra cultura, finisca per colonizzare anche le nostre scuole. Troviamo la forza di insegnare e addirittura esigere la generosità, la benevolenza, il primato del bene comune. L'uguaglianza e il rispetto di tutti: stranieri (di paesi confinanti), poveri, indigenti. Combattiamo, dalle nostre scuole, ogni forma di discriminazione e pregiudizio. Impariamo e insegniamo a donare anche con le scarse risorse delle nostre istituzioni e famiglie. E che questo si manifesti in ogni decisione, in ogni parola, in ogni progetto. Così, manderemo un segno ben chiaro (e persino polemico, conflittuale, se necessario) del diverso tipo di società che vogliamo creare.

La strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni

Vi è un *terzo criterio* per orientare la nostra creatività. Lo possiamo riscontrare, ancora una volta, nell'azione del creatore della bandiera nazionale, che cercava sempre di trovare le risorse e i mezzi necessari per realizzare i suoi progetti. Non sono sufficienti le intenzioni e nemmeno le parole. Bisogna darsi da fare e farlo in modo efficace. È molto bello parlare di solidarietà, di una società diversa, teorizzare sulla scuola e sull'importanza di un'educazione più all'avanguardia, personalizzata, realista. Ci sono tonnellate di parole sulla società dell'informazione, sulla conoscenza come principale capitale del mondo attuale ecc. Ma "la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni". Come abbiamo già visto, una vera creatività non trascura i fini, i valori, il senso. Ma non trascura nemmeno gli aspetti concreti di implementazione dei progetti. *La tecnica senza etica* è vuota e disumanizzante, è come un cieco che guida altri ciechi; ma proporre un obiettivo senza un'adeguata considerazione dei mezzi per raggiungerlo è altresì un'operazione destinata a diventare una mera fantasia. L'utopia, così come possiede quella capacità di mobilitare le coscienze, ponendosi al contempo *di fronte e al di fuori* di una realtà che è limitata e deplorabile, ha anche, e proprio per questo, un aspetto di *folia*, di *alienazione* nella misura in cui non scende a patti per trasformare le sue suggestive visioni in obiettivi praticabili.

Per questo, per affrontare in modo creativo il momento attuale, dobbiamo sviluppare sempre di più le nostre capacità, affinare i nostri strumenti, approfondire le nostre conoscenze. Ricostruire il nostro indebolito sistema educativo, dalla posizione marginale o illustre che ci è toccato di occupare, implica capacità, responsabilità, professionalità. Non si può fare nulla senza le necessarie risorse, e non mi riferisco solo a quelle economiche, ma anche ai talenti umani. La creatività non appartiene ai mediocri. Ma nemmeno agli *illuminati* o ai *geni*: sebbene ci sia sempre bisogno di sognatori e profeti, le loro parole cadono nel vuoto se non ci sono persone capaci e in grado di metterle in pratica.

La scuola che si metterà in gioco per rispondere a queste sfide dovrà entrare in una *dinamica di dialogo e partecipazione* per risolvere i nuovi problemi in modi nuovi, consapevole che nessuno detiene la verità o l'ispirazione responsabile e competente e che è necessario un contributo da parte di ognuno. L'esclusione socioeconomica, la crisi di senso e di valori e il venir meno dei vincoli sociali sono una realtà che tocca tutti noi,

ma in modo particolare i nostri ragazzi e adolescenti. Bisogna necessariamente cercare forme efficaci per guidarli e renderli più forti davanti ai rischi che corrono. E non si tratta soltanto dell'AIDS o delle droghe; ma anche dell'individualismo, del consumismo frustrante, della mancanza di opportunità, della tentazione della violenza e della sfiducia, della perdita di legami e orizzonti, della limitazione della capacità di amare. Siamo pronti? Possiamo contare su squadre di professionisti preparati? Andiamo alla ricerca di esperienze, saperi, proposte o tendiamo ad accontentarci di ciò che sappiamo, sia che abbia sia che non abbia funzionato? Siamo disposti a costruire reti, con un'apertura generosa verso l'elemento diocesano? Se a una reale mistica cristiana di apertura verso il futuro e verso la solidarietà universale e concreta aggiungiamo *un'attenta e generosa amministrazione dei nostri talenti umani e istituzionali*, senza accontentarsi di ciò che già possediamo ma cercando sempre di perfezionare le nostre abilità e capacità, saremo in condizione di rispondere all'attuale momento con un vero atteggiamento creativo.

Ed ecco la *terza proposta*: *non dobbiamo vacillare nella nostra ricerca del meglio per le nostre scuole*. Usciamo da certa povertà di spirito, da quell'arte dell'arrangiarsi (*atar con alambre* "aggiustare con il fil di ferro", diremmo noi argentini) che a lungo è stata un'abitudine delle nostre comunità. Preoccupiamoci affinché i nostri maestri, i nostri direttori, i nostri cappellani, i nostri amministratori siano realmente capaci e seri nel portare a termine il loro lavoro. Lo spirito è importante, ma lo è anche la *competenza professionale*. Non per cadere nel mito dell'*eccellenza* in senso competitivo e non solidale in cui a volte si presenta, ma per offrire alla nostra comunità e alla nostra patria il meglio di noi, mettendo del tutto in gioco i nostri talenti.

Creatività e tradizione: "costruire a partire da ciò che è sano"

La creatività, che si nutre dell'utopia, affonda le sue radici nella solidarietà e cerca i mezzi più efficaci; tuttavia può anche soffrire di una patologia che la fuorvia fino a trasformarla nel peggiore dei mali: il credere che tutto abbia inizio con noi, difetto che la porta a degenerare velocemente in autoritarismo.

Torniamo al 1810. Pochi mesi dopo la Rivoluzione di maggio, Belgrano viene mandato in missione militare in Paraguay. Un anno dopo, sarà messo al comando dell'Esercito del Nord al fine di spegnere i significativi focolai realisti nell'Alto Perú. Alternando vittorie a sconfitte, occuperà quel posto fino al 1814, quando sarà sostituito da San Martín. Ovviamente non staremo qui a fare la cronaca delle campagne militari dell'avvocato messo al comando di eserciti, ma sì, mi piacerebbe richiamare la vostra attenzione su un dettaglio che ci mostra l'atteggiamento di questo uomo eminente e che può offrirci l'occasione per sviluppare la nostra ultima riflessione sulla creatività. Saprete che Belgrano era un capo davvero riconosciuto e amato dai suoi subordinati, ma era anche vero che tra la truppa circolavano su di lui alcuni commenti mordaci e beffardi: che fosse un moralista, uno dal carattere debole... è vero che, per quei soldati, un figlio di commercianti benestanti, formatosi nelle migliori scuole di Buenos Aires e

della Spagna, sempre preso dai libri e dalle questioni intellettuali, doveva avere senza dubbio un aspetto lontano dal loro. Ma è anche vero che gran parte di quelle critiche avevano a che fare con il suo atteggiamento moderato e, soprattutto, con tutte le sue strette proibizioni in riferimento alle donne, al consumo di alcolici, alle zuffe, ai giochi d'azzardo e ad altri aspetti relativi alla disciplina della truppa. Il fatto è che Belgrano riteneva che le campagne militari portate avanti in nome della Rivoluzione dovessero essere all'altezza degli ideali da cui erano animate: ideali di dignità dell'uomo, libertà e fratellanza, tutti, tra l'altro, fondamenti delle virtù cristiane. Questa era la ragione per cui esigeva che le sue truppe fossero una vera testimonianza di *integrità* e *rispetto* per le comunità che incontravano durante le campagne.

Era in particolar modo severo in merito a tutto ciò che poteva sconvolgere le credenze religiose dei popoli dell'interno. In un bando per la truppa, al momento di entrare nell'Alto Perú, ordinava: "Si dovranno rispettare gli usi, i costumi e anche le necessità della popolazione; chiunque si prenda gioco di loro con azioni, parole o gesti sarà passato per le armi".

Oltre alle sue convinzioni religiose, per lui *era in gioco il significato della Rivoluzione e, in ultima istanza, della nazione che voleva costruire*. Di fatto, in una delle sue lettere a San Martín, quando ormai quest'ultimo l'aveva sostituito al comando dell'Esercito del nord, Belgrano scriveva che: "La guerra (nell'Alto Perú) Lei non la dovrà soltanto condurre con le armi, ma con le idee, consolidando sempre le virtù naturali, cristiane e religiose, perché i nemici ci hanno battuti chiamandoci eretici, e soltanto così sono riusciti ad attirare i barbari verso le armi, dicendo loro che stavamo attaccando la religione. [...] Non deve farsi prendere da esotiche credenze, né da uomini che non conoscono il paese su cui camminano".

Questi avvertimenti erano dovuti al fatto che comandanti militari e civili precedenti avevano scandalizzato seriamente gli abitanti di quei luoghi con la loro condotta e le loro prediche anticattoliche, tipiche della mentalità illuministica della Rivoluzione francese. Belgrano, invece, sapeva che *non si può costruire nulla sulla distruzione indiscriminata di ciò che è venuto prima, ma bisogna piuttosto partire dal riconoscimento dell'identità e del valore dell'altro*.

È a questo punto che completiamo la nostra prospettiva sulla creatività che risiede nella *tensione tra novità e continuità*. Se essere creativi implica essere capaci di aprirsi al nuovo, ciò non significa trascurare il fattore di continuità con il passato. Soltanto Dio crea dal nulla. E proprio come non si può curare un malato se non si parte da ciò che ha di sano, allo stesso modo *non possiamo creare qualcosa di nuovo nella storia se non a partire dai materiali che la stessa storia ci offre*. Belgrano capì che l'America unita e forte che sognava poteva essere costruita soltanto sul rispetto e sull'affermazione delle identità dei popoli. Se la creatività non è in grado di assorbire gli aspetti vivi della realtà e del presente, si trasforma ben presto in autoritarismo, nella brutale sostituzione di una *verità* con un'altra. Non sarà proprio questo uno dei motivi della nostra difficoltà a portare avanti una dinamica più positiva? Se, per costruire, tendiamo sempre a capovolgere e a calpestare ciò che altri hanno fatto prima di noi, come faremo a fondare qualcosa di solido? Come potremo non fomentare nuovi odi che in seguito

distruggeranno ciò che noi saremo riusciti a fare?

Per questo, se vogliamo davvero gettare i semi di una società più giusta, più libera e più solidale, dobbiamo imparare a *rispettare i risultati* storici dei nostri fondatori, dei nostri artisti, intellettuali, politici, educatori, pastori ecc. Forse ormai ci stiamo rendendo conto che all'epoca delle *vacche grasse* ci eravamo lasciati ingannare da qualche *specchietto per le allodole*, dalle mode intellettuali e di altro genere perdendo di vista alcune certezze che le generazioni precedenti avevano imparato sulla loro pelle: il valore della giustizia sociale, l'ospitalità, la solidarietà tra le generazioni, il lavoro come elemento che nobilita l'uomo, la famiglia come base della società...

Le nostre scuole dovrebbero essere uno spazio in cui bambini e ragazzi possano *entrare in contatto con la vitalità della nostra storia*. Non solo travestendosi da venditrice di *mazamorra*² per il 25 maggio, ma anche aprendosi alla riflessione sui successi e sugli errori che fanno parte della nostra storia attuale. Ma ciò presuppone che prima, tutti noi educatori, siamo riusciti, insieme, a realizzare tale progetto. Al di là delle diverse idee e dei vari modi di pensare, è necessario imparare a elaborare degli accordi basilari, condivisi – che non livellino verso il basso – sui quali andar via via costruendo. È l'unico modo per dar vita a un'identità collettiva in cui tutti si possano riconoscere.

Creare a partire da ciò che si ha presuppone anche essere capaci di *riconoscere le differenze, le conoscenze precedenti, le aspettative* e persino i limiti dei nostri giovani e delle loro famiglie. Sappiamo che l'educazione non è in alcun modo un processo unidirezionale. Ma agiamo di conseguenza? Siamo davvero disposti a lasciare che insegnino anche a noi maestri? Siamo in grado di farci carico di una relazione da cui tutti possiamo venirne fuori cambiati? Crediamo nei nostri alunni, nelle famiglie del nostro quartiere, nella nostra gente? La capacità di *“costruire a partire da ciò che è sano”* è, dunque, il quarto e ultimo criterio per un'azione creativa che oggi voglio condividere con voi.

E vi faccio *l'ultima proposta*: sforziamoci di *proporre dei modelli di vita* ai nostri allievi. La cultura postmoderna, che fa sfumare tutto, ha dichiarato fuori moda qualsiasi proposta etica concreta. Presentare esempi di servizio coraggiosi, di lotta per la giustizia, di impegno a favore della comunità, di santità ed eroismo, tende a essere visto come una sorta di *tunnel del tempo* inutile e pernicioso. E su un territorio devastato cosa resta se non l'istinto di sopravvivenza? Parafrasando la canzone *Yo vengo a ofrecer mi corazón*, del cantautore argentino Fito Páez, che di certo conoscerete e che avrete cantato: “Chi ha detto che tutto è perduto? Molti hanno offerto il loro cuore”. Offriamo testimonianze con la convinzione che tali offerte non siano state invano. E davanti all'appiattimento uniforme dell'espressione “è tutto uguale, non c'è niente di meglio”, avremo lasciato evidenti segni che qualcosa di nuovo è possibile.

Conclusione

La nostra riflessione ci ha lasciato *quattro insegnamenti* circa la creatività storica che è necessario mettere in gioco in questi tempi, quattro *chiavi di lettura*.

- Guardare sempre oltre: “Ciò che vedi... non è tutto ciò che c’è”.
- Avere sempre ben presente “tutto l’uomo e tutti gli uomini”.
- Cercare sempre i mezzi più adeguati ed efficaci: “La strada per l’inferno è lastricata di buone intenzioni”.
- “Costruire a partire da ciò che è sano”, riscattando i valori e le realizzazioni positive.

E, per mettere in pratica ciò che abbiamo appena detto, un sistema (non l’unico!) in quattro proposte.

- Dire sempre la verità.
- Metterci in gioco per una fratellanza solidale.
- Sviluppare sempre di più le nostre capacità.
- Proporre testimonianze e modelli concreti di vita.

Come nel miracolo di Gesù, i nostri pani e pesci possono moltiplicarsi (Matteo 14,17-20). Come nell’esempio fatto dal Signore ai suoi discepoli, la nostra piccola offerta ha un valore enorme (Luca 21,1-4). Come nella parabola, i nostri piccoli semi si trasformano in albero e raccolto (Matteo 13,23.31-32). Tutto ciò dalla viva fonte dell’Eucarestia, in cui il nostro pane e il nostro vino si trasfigurano per darci la Vita eterna. Ci viene chiesto di portare a termine un compito immenso e difficile. Per mezzo della fede nel Risorto, potremo affrontarlo con *creatività e speranza* e ponendoci sempre come i servitori di quelle nozze, sorpresi collaboratori del primo segno di Gesù, che hanno soltanto obbedito alla consegna di una Donna: “Qualsiasi cosa vi dica, fatela” (Giovanni 2,5). *Creatività e speranza* fanno crescere *la vita*. Quest’anno, in cui sintetizzando il tutto vogliamo affermare con forza che educare è scegliere la vita, chiediamo a nostra Madre, con le parole di Giovanni Paolo II nell’*Evangelium Vitae*:

O Maria,
 aurora del mondo nuovo,
 Madre dei viventi,
 affidiamo a Te la causa della vita:
 guarda, o Madre, al numero sconfinato
 di bimbi cui viene impedito di nascere,
 di poveri cui è reso difficile vivere,
 di uomini e donne vittime di disumana violenza,
 di anziani e malati uccisi dall’indifferenza
 o da una presunta pietà.
 Fai che quanti credono nel tuo Figlio
 sappiano annunciare con franchezza e amore
 agli uomini del nostro tempo
 il Vangelo della vita.
 Ottieni loro la grazia di accoglierlo
 come dono sempre nuovo,

la gioia di celebrarlo con gratitudine
in tutta la loro esistenza
e il coraggio di testimoniare
con tenacia operosa, per costruire,
insieme con tutti gli uomini di buona volontà,
la civiltà della verità e dell'amore.
a lode e gloria di Dio creatore e amante della vita.
Amen.

Buenos Aires, nella Quaresima
dell'anno del Signore 2003

¹ La *Primera Junta* è l'organo collegiale di governo che si instaurò a Buenos Aires nel maggio del 1810, dopo la destituzione del viceré a seguito degli eventi della Rivoluzione di maggio. (N.d.T.)

² Si tratta di un piatto tipico argentino a base di mais, acqua, zucchero e vaniglia che si consuma principalmente nelle festività legate alla patria, in particolar modo il 25 maggio per ricordare la nascita del primo governo argentino nel 1810. (N.d.T.)

CHIAVE DI LETTURA PER LAVORARE DA SOLI O IN GRUPPO

Riflettiamo

“Lontano dall’essere una mera e illusoria consolazione, un’immaginaria alienazione, l’utopia è la forma che prende la speranza in una concreta e determinata situazione storica.”

PER IL LAVORO PERSONALE

- Quali sono le basi della mia speranza?
- In che momenti della mia vita ho sperimentato il bisogno della speranza?
- In chi ho trovato un modello vivente di speranza?

PER IL LAVORO IN GRUPPO

- Qual è l’evoluzione della nostra società negli ultimi dieci anni secondo i seguenti parametri: fiducia, tolleranza e solidarietà?
- Quali sono le caratteristiche dell’utopia che vengono alimentate dalla speranza?
- Quali elementi positivi sono presenti nella nostra società perché si possa costruire a partire da questi?

Leggiamo

E questo voi farete, consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Perciò gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. (Lettera ai Romani 13,11-12)

Pensiamo

La Chiesa si sente impegnata a promuovere nei suoi figli la piena consapevolezza della loro rigenerazione alla vita nuova. Nel riferimento esplicito al Vangelo di Gesù Cristo, da radicare nella coscienza e nella vita dei fedeli, si definisce appunto il progetto educativo della Scuola Cattolica che deve tener conto degli attuali condizionamenti culturali. (La scuola cattolica, 9)

Rivediamo il nostro compito

Monsignor Bergoglio ci lascia alcune parole ben chiare per orientare la nostra attività di educatori. Rivediamo il testo.

1. Invece, essere creativi significa affermare che *c'è sempre qualche orizzonte aperto*. E non si tratta soltanto di un ottimismo sciocco che tenta di imitare un illustre personaggio di due secoli fa. L'affermazione "Ciò che vedi... non è tutto ciò che c'è" deriva direttamente dalla fede in Cristo Risorto, novità risolutiva, che dichiara provvisoria e incompleta ogni altra realizzazione, novità che misura la distanza tra ciò che è attuale e la manifestazione del nuovo cielo e della nuova terra. Distanza che salva soltanto la speranza e il suo braccio attivo: la creatività che smentisce qualsiasi termine fittizio e apre nuovi orizzonti e alternative.

- Come ci poniamo dinnanzi alla tentazione di rassegnarci all'impossibilità di rinnovare le nostre istituzioni educative?
- Quali segni di cristallizzazione individuiamo nei nostri criteri?
- Quali sono le circostanze in cui, come istituzione educativa, abbiamo dispiegato la nostra creatività?

2. Dunque, una missione fondamentale per qualsiasi educatore cristiano è *puntare all'inserimento*, lavorare per questo. Non è forse stata una pratica antichissima della Chiesa quella di portare educare gli emarginati? [...] Le nostre scuole devono essere rette da un criterio ben definito: quello della *fratellanza solidale*. E quello deve essere il loro tratto distintivo in qualsiasi dimensione e attività; e anche, permettetemi di dirlo, quello di ogni maestro cristiano.

- Siamo sempre stati coerenti con questa vocazione al servizio e all'inserimento nelle nostre istituzioni?
- Come si manifesta questo spirito di inserimento nelle nostre comunità educative?
- Qual è la mentalità imperante sulla *fratellanza solidale* nei seguenti livelli di relazione:
 - tra le istituzioni educative;
 - tra i docenti;
 - tra gli alunni;
 - tra i docenti e gli alunni?

3. La scuola che si metterà in gioco per rispondere a queste sfide dovrà entrare in una *dinamica di dialogo e partecipazione* per risolvere i nuovi problemi in nuovi modi, consapevole che nessuno detiene la verità o l'ispirazione responsabile e competente e che è necessario un contributo da parte di ognuno. [...] Usciamo da certa povertà di spirito, da quell'arte dell'arrangiarsi (*atar con alambre* "aggiustare con il fil di ferro", diremmo noi argentini) che a lungo è stato un'abitudine delle nostre comunità. Preoccupiamoci affinché i nostri maestri, i nostri direttori, i nostri cappellani, i nostri amministratori siano realmente capaci e seri nel portare a termine il loro lavoro.

- Quali sono, nella nostra istituzione, i nuovi problemi che dovremmo affrontare?

- Cosa stiamo facendo per evitare di bloccare la nostra crescita umana e professionale?
- Andiamo alla ricerca di esperienze, saperi, proposte o tendiamo ad accontentarci di ciò che sappiamo, che abbia funzionato o no?

4. Se essere creativi implica essere capaci di aprirsi al nuovo, ciò non significa trascurare il fattore di continuità con il passato. [...] Se la creatività non è in grado di assorbire gli aspetti vivi della realtà e del presente, si trasforma ben presto in autoritarismo, nella brutale sostituzione di una *verità* con un'altra. [...] Se, per costruire, tendiamo sempre a capovolgere e a calpestare ciò che altri hanno fatto prima di noi, come faremo a fondare qualcosa di solido?

- Siamo davvero disposti a lasciare che insegnino anche a noi maestri?
- Siamo in grado di farci carico di una relazione da cui tutti potremmo venir fuori diversi?
- Come coltiviamo la capacità di *costruire a partire da ciò che è sano*?

Preghiamo

Signore,
concedimi la grazia di lottare,
non tanto per essere chiamato maestro
quanto per esserlo;
non tanto per parlare di te
ma per rivelarti;
non tanto per riferirmi all'amore
e al servizio umano,
ma per possedere lo spirito
dell'amore e del servizio;
non tanto per riferirmi
agli ideali di Gesù
ma per rivelarli
in ogni atto del mio insegnamento.

Wallace Grant Fisk

Gesù, Sapienza di Dio incarnata

Cari educatori: non è affatto una novità dire che stiamo attraversando tempi difficili. Voi lo sapete, lo potete costatare ogni giorno in aula. Spesso avrete avuto l'impressione che le vostre forze non siano sufficienti per affrontare le angosce che le famiglie vi riversano addosso e le aspettative che nutrono su di voi. Il messaggio di quest'anno vuole inserirsi in questa cornice e invitarvi, ancora una volta, a scoprire la grandezza della vostra vocazione. Se pensiamo a *Gesù, Sapienza di Dio incarnata*, potremo renderci conto che le difficoltà diventano sfide e che le sfide evocano la speranza e danno vita alla gioia di sapersi artefici di qualcosa di nuovo. Tutto ciò, senza dubbio, ci spinge a dare il meglio di noi.

Questo è ciò che oggi voglio condividere con voi. Noi cristiani dobbiamo offrire uno specifico contributo alla nostra patria, e voi, educatori ed educatrici, dovete essere protagonisti di un cambiamento che non può più tardare ad avverarsi. È a questo che vi invito ed è per questo che ripongo in voi la mia fiducia e vi offro il mio servizio di pastore.

Durante quest'ultimo anno, è diventata popolare l'espressione secondo cui *noi argentini abbiamo "recuperato la speranza"*. Bisognerebbe vedere se si tratta di quell'autentica speranza che apre le porte a un futuro qualitativamente diverso (sebbene non abbia una denominazione esplicitamente religiosa) o se siamo semplicemente disposti a illuderci, ancora una volta, con tutti i rischi che ciò comporta. A ogni modo, proviamo a vedere questo *cambiamento d'umore* come un punto di partenza per portare avanti alcune riflessioni. Parlando di ciò che qui ci interessa affrontare, cioè la questione dei valori che sostengono e giustificano il nostro lavoro di educatori, vi propongo uno scenario che può offrire interessanti opportunità: *lo scenario della ricostruzione della comunità*.

Il panorama degli ultimi anni nel nostro paese, ci ha portati a riconoscere un problema *di fondo*, una crisi di credenze e valori che ci sfida a cercare una soluzione. Ed è qui che l'idea di una *ricostruzione* si impone come qualcosa di più di una metafora. Non si tratta di *tornare indietro*, come se nulla fosse accaduto o si fosse imparato. E non si tratta nemmeno di *estirpare* qualcosa di dannoso, una sorta di tumore nella nostra coscienza collettiva, dando per scontato che *prima* l'organismo godeva di *ottima salute*. Se parliamo di *ricostruzione* è perché siamo consapevoli dell'impossibilità di andare oltre e superare l'elemento storico. *Ricostruire* significa, in questo caso, *mettere nuovamente in primo piano le mete, i desideri e gli ideali e trovare nuovi modi, più efficaci, di orientare le nostre azioni* verso quelle mete, quei desideri e quegli ideali, sforzandoci e creando delle

realtà (esterne e interne, relative a istituzioni o abitudini) che permettano di sostenere in modo coerente e condiviso il nostro percorso.

Sappiamo tutti che *l'educazione è uno dei principali pilastri per attuare questa ricostruzione in senso comunitario*, sebbene non la si possa dissociare da altre dimensioni ugualmente fondamentali come quella economica e politica. Se è corretta la valutazione secondo cui la crisi non è dovuta solamente agli errori di una macroeconomia con una visione limitata (o inadeguata in merito alla sua funzione in una comunità nazionale), ma anche a errate opinioni in ambito politico, culturale – a livello ancora più profondo – morale, il lavoro da fare sarà lungo e consisterà nel *seminare* piuttosto che in una serie di interventi lampo. Per questa ragione, non ritengo di esagerare se affermo che *qualsiasi progetto che non metta l'educazione al primo posto non apporterà veri rinnovamenti*.

E dunque, come educatori cristiani, davanti alla sfida di portare un nostro contributo alla ricostruzione della comunità nazionale, abbiamo bisogno di attuare una serie di *valutazioni* relative a ciò che, almeno secondo la nostra opinione, deve rivestire un ruolo prioritario. Il successo dei nostri sforzi non dipende soltanto da *condizioni soggettive*, dallo sforzo personale, dalla generosità e dall'impegno che riusciremo a metterci. Dipende anche dal *successo "oggettivo"* delle nostre decisioni e azioni.

Comprendere, interpretare e discernere sono momenti essenziali di qualsiasi agire responsabile e affidabile, di qualsiasi percorso nella speranza. Noi cristiani abbiamo un punto di partenza, un riferimento che ci illumina e fa da guida. Non camminiamo nel buio, non barcolliamo nella nostra ricerca di significato orientandoci solo in base a *tentativi*.

Il discernimento cristiano è appunto cristiano perché parte da *Gesù Cristo, Sapienza di Dio* (Prima lettera ai Corinzi 1,24-30). Se si tratta di *capire*, di *dare un senso*, di *conoscere* la direzione in cui andare, noi cristiani abbiamo una fonte inesauribile che è la Sapienza divina fatta carne, fatta uomo, fatta storia. A lei dobbiamo rivolgerci sempre, in cerca di illuminazione, ispirazione e forza.

Il nostro fondamento: Cristo, sapienza di Dio

I tre aspetti della sapienza

Cosa significa parlare di *sapienza*? In primo luogo è chiaro che si tratta di *qualcosa di connesso alla conoscenza*. È un primo significato del *sapere*: conoscere, capire. Essere saggi, vivere sapientemente, implica molte cose, ma non si può mai lasciare da parte l'aspetto *intellettuale*. In quanto educatori, essere al servizio del popolo per aiutarlo nel cammino verso la sapienza significa, in gran parte, aiutarlo a crescere a livello cognitivo. Prendiamo senz'altro in considerazione gli aspetti esperienziali, affettivi, relazionali, comportamentali, ma non a scapito di un forte impegno intellettuale. In questo dobbiamo riconoscere la sua parte di verità alla matrice, forse illuministica o enciclopedista, dell'educazione argentina *di base*. Una persona che conosce di più, che ha coltivato la sua capacità di informarsi, valutare e riflettere, di fare sue nuove idee e

metterle in relazione alle precedenti per creare altri significati ha tra le mani strumenti dal valore incalcolabile, non soltanto per farsi strada in ambito lavorativo o per raggiungere il *successo* sociale; ma possiede elementi preziosissimi per crescere come persona, per crescere nel senso di *diventare* migliore.

Non per niente la Chiesa ha da sempre riconosciuto l'importanza, nell'educazione, dell'attività intellettuale, oltre all'aspetto educativo strettamente religioso. Non solo "il sapere non è mai troppo", come dicevano le nostre nonne, ma *favorisce* lo sviluppo umano.

A questo punto, ancora all'inizio della nostra riflessione, abbiamo già un punto concreto su cui meditare e discutere nelle nostre comunità educative. A ragione mettiamo l'accento sulla vita comunitaria, sull'ampliare le nostre capacità di accoglienza e contenimento, sul creare legami umani e ambienti allegri e amorevoli che permettano ai nostri ragazzi e ai nostri giovani di crescere e dare i loro frutti. E facciamo bene: spesso questi apporti basilari vengono loro negati da una società che è sempre più rigida, esigente, competitiva, individualista. Ma tutto ciò *non può essere fatto a spese dell'indispensabile compito di alimentare e formare l'intelligenza*. Oggi è di moda la parola *eccellenza*, a volte con un senso ambiguo su cui torneremo più avanti, ma ora riscattiamo dalla moda *l'imperativo di lavorare seriamente sul piano della trasmissione e della creazione di conoscenze d'ogni sorta*. Parafrasando quel termine alla moda: *cerchiamo un'educazione "d'intelligenza"*.

La sapienza però non si ferma alla conoscenza. *Sapere* significa anche gustare. Si *sanno* le conoscenze... e si *sanno* anche i sapori. In che modo questa dimensione contribuisce a ciò che stiamo dicendo? Con l'aspetto *affettivo* ed *estetico*: sappiamo e amiamo ciò che sappiamo. Educare sarà, allora, molto più che offrire conoscenze: sarà aiutare i nostri ragazzi e i nostri giovani affinché possano coglierne il valore, contemplarle e renderle concrete. Presuppone un lavoro non soltanto sull'intelligenza, ma anche sulla volontà. Impegniamoci per la libertà in quanto ultima sintesi del modo umano di stare al mondo, ma non per una libertà indeterminata (inesistente!), bensì ottenuta grazie alle esperienze di sicurezza, di piacere, di amore dato e ricevuto.

Non sto dicendo che ai ragazzi "piaccia" andare a scuola. La ricerca della sapienza come *sapore* non si riduce a una questione di *motivazione*, sebbene la includa. Si tratta di permettere loro di *sentire* il piacere della parola, del dare e del ricevere, dell'ascoltare e del condividere, del comprendere il mondo che li circonda e i legami che li uniscono ad esso, del meravigliarsi del mistero della Creazione e del suo punto culminante: l'uomo. Torneremo su questi argomenti. Per ora, segniamoci che il nostro compito educativo deve *risvegliare il sentimento del mondo e della società intesa come casa*. *Educazione "per abitare"*: un imprescindibile percorso per essere uomini e per riconoscerci quali figli di Dio.

Tuttavia desidero ancora attirare la vostra attenzione su un terzo *aspetto*, una terza dimensione della sapienza. Saggio è colui che non soltanto conosce le cose, le contempla e le ama, ma che riesce a integrarle attraverso *la scelta di un percorso e delle molteplici opzioni concrete e quotidiane* che la fedeltà da lui esige. Un aspetto dunque "*pratico*", in cui si risolvono i due precedenti. Questa dimensione coincide con l'antico significato di

Sapienza presente nella Bibbia: capacità di orientarsi nella vita, di modo che un agire attento e abile possa fruttificare in una pienezza esistenziale e nella felicità. *Sapere* ciò che “vale la pena” e ciò che invece no: un *sapere etico* che, lontano dal vincolare e inibire le possibilità umane, le faccia uscire e sviluppare al massimo. Un sapere morale opposto tanto all'*immorale* quanto al *demoralizzato*. E anche *sapere “come fare”*: un sapere “pratico” *non soltanto in relazione ai fini, ma anche ai mezzi disponibili per non fermarci alle buone intenzioni*. Questa terza dimensione di sapienza è quella che il re Salomone chiedeva come grazia per poter governare il suo popolo (Sapienza 9,1-11).

Vogliamo una scuola di saggezza... una sorta di laboratorio esistenziale, etico, sociale dove bambini e ragazzi possano sperimentare cose che consentano loro di svilupparsi pienamente e di realizzare quelle capacità necessarie a portare avanti i loro progetti di vita. Un luogo in cui trovare maestri *saggi*, ovvero persone la cui quotidianità e prestigio incarnino un modello di vita *desiderabile* e in grado di offrire elementi e risorse che possano risparmiare a coloro che iniziano il proprio cammino un po' della sofferenza causata dal partire *da zero*, sperimentando sulla propria pelle scelte sbagliate o distruttive.

Promuovere una saggezza che implichi conoscenza, valore e pratica è un ideale degno di essere al centro di qualsiasi impegno educativo. Chiunque sia in grado di apportare qualcosa del genere alla sua comunità, avrà contribuito in modo incalcolabile alla felicità collettiva. E come dicevamo, noi cristiani abbiamo in Gesù Cristo un principio e una pienezza di sapienza che non abbiamo il diritto di trattenere all'interno dei nostri spazi confessionali. L'evangelizzazione che il Signore ci chiede non è altro che: *condividere la sapienza che fin da principio fu destinata a tutti gli uomini e a tutte le donne di ogni tempo*. Rinnoviamo con coraggio il fervore dell'annuncio, della proposta che, sappiamo, colma le ricerche profonde, messe a tacere da tanto vuoto. Facciamolo ogni giorno e cerchiamo di raggiungere tutti.

Fondiamo sulla roccia

Questa è la nostra convinzione in quanto cristiani. Ma dobbiamo fare ancora ulteriori passi avanti per comprendere la *radicale innovazione* di cui tutti siamo depositari. In fondo, le sconfitte storiche e persino gli orrori e le più incredibili aberrazioni che abbiamo vissuto come popolo hanno avuto, a volte, come protagonisti alcuni fratelli che confessavano la nostra stessa fede e condividevano i nostri riti. *Proclamare il nome di Gesù Cristo non ci esime né dall'errore né dalla malvagità*. L'aveva già detto lo stesso Gesù: non è sufficiente dire “Signore! Signore” se non si fa la volontà del Padre (Matteo 7,21-23). Non si tratta soltanto di cattive intenzioni o di “lupi travestiti da pecore”. È molto facile dire “in fondo, in realtà, dentro ai loro cuori non sono mai stati dei nostri”: in questo modo preserviamo le nostre sicurezze meramente nominali, allontanando quegli elementi che indurrebbero a farci delle domande sulla profondità e sulla solidità delle nostre credenze e pratiche.

Continuiamo a prestare attenzione alle parole del Signore che abbiamo ricordato. Nei versetti che seguono, Gesù porta avanti il suo insegnamento con la parabola dell'uomo

che costruisce la sua casa sulla roccia. “Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia” (Matteo 7,25). Le immagini di *pioggia, fiumi e venti* possono dare a questa costruzione un aspetto alquanto passivo: si limita a *resistere*. *Resiste* mantenendo la sua fede, le sue convinzioni, in mezzo alle avversità del mondo. Ma l'immediata corrispondenza della parabola con le precedenti dichiarazioni di Gesù (“Non chiunque mi dice ‘Signore! Signore!’”) ci portano in un contesto del tutto diverso; intendono qualcosa di più. Si tratta di “*fare la volontà del Padre mio che è nei cieli*” (Matteo 7,21) o di *fare quel che Gesù il maestro, ci chiede* (Luca 6,46). Si tratta di resistere ai colpi del mondo e non solo, “*tirarsi su le maniche*” per un compito che è strettamente legato al Regno in cui Gesù si fa presente.

Cosa significa dunque “fondare sulla roccia” per poter mettere in pratica la volontà del Signore? Credo che l'idea di *sapienza* ci permetta di iniziare a farci strada in questa ricerca. Se il compito, il compito concreto che abbiamo tra le mani, il compito educativo nel contesto di ricostruzione della comunità, richiede un *impegno solido* soggettivo e anche un serio e lucido discernimento oggettivo, allora dovrà essere presieduto da *una Sapienza intellettuale, affettiva, pratica, che metta completamente in gioco il modello di Gesù su questi tre livelli*. Predicare Cristo come il Signore, essere suoi apostoli nella diffusione del Vangelo e nell'attivazione del suo Regno, implica necessariamente fondare sulla roccia della Sapienza incarnata l'edificio della nostra identità cristiana e di docenti e della nostra azione educativa.

A questo punto, a cui sicuramente tutti siamo arrivati nel rispondere alla nostra vocazione, ci si può imbattere in alcuni *fraintendimenti* che danno luogo a vere e proprie *tentazioni*.

La prima è quella di fermarci a una concezione meramente *pia* della Sapienza incarnata in Gesù di Nazareth. Fare di questa soltanto un' *esperienza interiore, soggettiva*, lasciando da parte l'aspetto *oggettivo*, lo sguardo reale sul mondo, il tumulto del cuore alla luce di tale comprensione, la concreta determinazione che include la creazione di efficaci mediazioni che consentono di avvicinarsi all'ideale. Si tratta della costante tentazione delle tendenze *pseudomistiche* dell'esistenza cristiana.

Questa prospettiva, pur costituendo uno degli aspetti del Mistero cristiano (e di tutta la mistica religiosa), finisce per ridursi a una sorta di *elitismo dello spirito*, a un'esperienza estatica di *eletti* che mette fine alla storia reale e concreta. Le élite erudite, per il loro dinamismo interno, ci privano del senso di appartenenza a un popolo, in questo caso il popolo di Dio che adesso è la Chiesa. Esse chiudono qualsiasi orizzonte che ci spinga ad andare avanti e rigettano la nostra azione verso l'interno, in un immanentismo senza speranza. Alla base di tale elitismo dello spirito, che depotenzia ogni sorta di sapienza, c'è la negazione della verità fondamentale della nostra fede: il Verbo è venuto nella carne (Prima lettera di Giovanni 4,2).

Nel Nuovo Testamento abbiamo un esempio concreto di questa accentuazione riduttiva: la prima comunità cristiana di Corinto, che motivò un'energica lettera di san Paolo. Questi cristiani di origine greca avevano sviluppato una concezione delle fede di tipo *carismatico*, ma dissociando le esperienze “nello Spirito” (dono delle lingue, estasi

ecc.) dal corrispondente impegno morale e sociale. San Paolo dovrà richiamare la loro attenzione su quella sorta di *cristianesimo spirituale* che stava perdendo il contatto con la quotidianità e la vita concreta. Si tratta di una concezione più adatta a sviluppare ciò che oggi chiameremmo una religiosità New Age, piuttosto che una reale fede in Gesù di Nazareth e nella Buona Novella. In tempi di sconforto e mancanza di senso, come quelli che oggi stiamo vivendo, questa unilateralità dell'elemento *mistico* costituisce un'esperienza senza dubbio consolatrice e benefica. La verità però è che, dopo un po', il mistero della *condizione di peccatore dell'essere umano* smentisce le pretese di "elevarsi al di sopra della mondanità", che questa carente spiritualità implica, e costringe a rivelare il suo aspetto occulto di bugia e autoinganno.

In che modo una tale visione della sapienza cristiana condizionerà il nostro compito in aula? Tra le varie maniere, per mezzo di una *concezione magica della fede e a volte dei sacramenti*. Non ho ora intenzione di analizzare la vita sacramentale delle nostre comunità educative. Menziono alcune situazioni che si presentano, tra le diverse possibili: routine e assenza.

A volte assolutizziamo i segni dell'incontro con Dio fino al punto di non far caso a ciò che tali segni dovrebbero simboleggiare; non facciamo altro che invalidarli, far perdere loro consistenza, meccanizzarli. Sulla stessa linea, a volte abbiamo avuto troppa fiducia nell'esaltazione dell'elemento emozionale nella convivenza catechistica, nel ritiro dei giovani, nel bel momento vissuto nel giorno della famiglia ecc. Momenti di gratuità, sì, di festa e allegria, ma a volte così inconsistenti... La lode al Signore e la gioia in Lui non sono *strumenti* o "mezzi" inutili, bensì esprimono il risplendere di una vita davvero evangelica, il riposo nel cammino effettivamente percorso, l'anticipo della felicità attesa.

Infine, un altro modo di assomigliare ai Corinzi di san Paolo: *il culto della spontaneità...* tradotta in *improvvisazione*. La giusta critica dell'elemento burocratico, della formalità fine a se stessa, dell'attaccamento al procedimento e al regolamento, la priorità dello *spirito* sulla *lettera* possono condurci alla mediocrità e all'inoperosità, quando non al mero culto della personalità e, infine, alla diserzione dalla missione che ci è stata affidata, facendola naufragare in una triste parodia di comunità viva e creativa che, come le bugie, ha le gambe corte.

All'altro estremo, la Sapienza cristiana si trasforma *in un fatto prevalentemente "oggettivo"*, una "*bandiera*" che, dietro l'icona del Cristo storico che non rimase nel sepolcro ma fu esaltato come Signore, profila *un nuovo ordine sociale e culturale osservabile*, una serie di certezze identificate con una qualche realizzazione storica concreta. L'*oggettività* della Resurrezione di Cristo, secondo questa concezione riduttiva, darebbe luogo all'*oggettività* del suo trionfo nella storia, come se si trattasse di un'identificazione tra il Regno di Dio e questo mondo, che più volte si ripete nella storia della Chiesa e che, già agli albori del cristianesimo, meritò un'importante pagina critica del Vangelo di Giovanni nel dialogo tra Gesù e Pilato (Giovanni 18,33-37). In effetti, perché Gesù avrebbe dovuto rinunciare a convocare i suoi angeli per difendere il suo Regno? Perché quel Regno non era "di questo mondo", non si trattava di un'altra alternativa politica, sociale o culturale fatalmente legata alla caducità di tutto ciò che

nasce, cresce e muore nel tempo.

E se il cristianesimo *mistico* dava luogo a una sorta di elitismo o di “celebrazione del narcisismo”, il suo opposto, l’estremo *storico*, apre le porte a un “*autoritarismo dello spirito*” che, come il precedente, finisce inevitabilmente per toccare la *carne* degli esseri umani. Perché la *condizione storica come conflitto di soggettività*, come campo ambiguo in cui le cose non sono mai del tutto o bianche o nere (vedi la parabola del grano e della zizzania) fa precipitare sempre gli ordini *perfetti e definitivi* e li costringe a mostrare l’attitudine alla malvagità che è loro propria. Infine, si affaccia la volontà di potere che l’essere umano ha in sé, in questo caso camuffata dalla contemplazione del trionfo di Cristo sulla morte.

Anche questo può toccare (e deviare seriamente) il nostro servizio nello svolgere il compito educativo. È chiaro (sebbene non manchi chi a tutt’oggi sostenga l’opposto) che un modello di identità storiche rigorose, carente dello spazio per il dissenso e addirittura per scelte e orientamenti diversi e pluralisti, non può più aver luogo, almeno non nelle nostre società occidentali. Lo spazio della *soggettività*, nella cultura moderna, riconoscendo deviazioni e deliri, è già una conquista dell’umanità. L’ispirazione evangelica non è stata estranea a tale sviluppo del concetto di persona umana come soggetto di una libertà inviolabile. Sullo stesso piano religioso, la *dignità umana* esige un tipo di proposta e accettazione delle credenze che è molto lontana dall’imposizione di una parola immanente, indiscutibile che vincoli o sminuisca la ricerca personale di Dio, mettendo in gioco i numerosi talenti che l’essere umano ricevette per tale avventura.

Le nostre scuole non devono in alcun modo aspirare alla formazione di un esercito egemonico di cristiani che conosceranno tutte le risposte, bensì devono essere il luogo in cui tutte le domande vengono accolte, dove, alla luce del Vangelo, incoraggia proprio la ricerca personale e non la si interrompe con muri verbali, muri che sono piuttosto deboli e che dopo poco tempo crollano. La sfida è più grande: richiede profondità, attenzione alla vita, richiede di sanare e liberare dagli idoli... e qui è necessaria una precisazione: sia la concezione *mistica* sia quella *storico-politica* delineano un trionfalismo, vera caricatura del reale trionfo di Cristo sul peccato e sulla morte.

Dimensioni della saggezza cristiana

E dunque, come possiamo procedere per una comprensione positiva della Sapienza cristiana? Sappiamo che qui non è possibile che un fugace sguardo, necessariamente breve e limitato. Nessuno può pretendere di esaurire l’infinita ricchezza della Parola fatta carne in un semplice insieme di parole umane. Piuttosto si tratta di un invito a cercare, pregare, approfondire nelle Scritture e nelle molte espressioni del magistero e della viva tradizione della Chiesa, cercando di portare alla luce le sfumature e le caratteristiche proprie di una fede che si fa vita per il mondo d’oggi.

Voglio esortarvi ad avere *uno sguardo più attento e vigile ai segni dei tempi, a un nuovo rinvigorismento della preghiera e della riflessione comunitaria*, a ricreare quel *dialogo di salvezza* che, in diversi momenti storici, ha dato frutti di santità e ha portato esempi impensabili di evangelizzazione e rinnovamento. Questo ci richiede di trovare il tempo

per il bene comune, per aprirci alla costruzione con serietà ed entusiasmo, tutti insieme mettendoci il cuore.

In questo senso, permettetemi di condividere, in quanto pastore, alcune idee che potrebbe essere utile tenere in conto. Semplicemente alcuni aspetti in cui la persona e la parola di Gesù danno forma all'ideale di saggezza abbozzato poco sopra.

In primo luogo, la *saggezza cristiana come verità*. Gesù stesso si definisce in questo modo (Giovanni 14,6). Dobbiamo procedere verso un concetto di verità sempre più inclusivo e meno restrittivo. Perlomeno se ci riferiamo alla verità di Dio e non a una qualche verità umana, per quanto solida possa apparire. La verità di Dio è inesauribile, è un oceano del quale vediamo appena la riva. È qualcosa che stiamo iniziando a scoprire in questi tempi: non rendiamoci schiavi di una difesa quasi paranoica della *nostra verità* (se ce l'ho io, non ce l'ha lui; se *può averla* lui, significa che *non posso averla io*). *La verità è un dono che ci sta largo e proprio per questo ci allarga, ci amplifica, ci eleva*. E ci mette al servizio di tale dono. Cosa che non permette relativismi, dal momento che la verità ci costringe, per essere compresa, a un continuo cammino di approfondimento.

Il Vangelo di Gesù ci offre la verità: su Dio, su un Dio che è Padre, su un Dio che va all'incontro dei suoi, su un Dio libero e liberatore che sceglie, chiama e indirizza. Rileggiamo le parabole e i paragoni del Regno: parlano di Dio. Dio ci viene incontro perché ha preparato una festa e vuole che tutti vi partecipino; Dio è nascosto in ciò che è piccolo e in ciò che sta crescendo, anche se non siamo in grado di vederlo. Dio è infinitamente generoso, aspetta fino all'ultimo e va in cerca di chi si è smarrito. Paga troppo gli operai dell'ultima ora e non risparmia il suo amore nemmeno a quelli della prima e al fratello del figliol prodigo: al contrario, li tiene sempre accanto a sé e li invita a trascendere se stessi e ad assomigliare a lui.

Dio... cosa possiamo dire, che non sia superato dal suo essere infinito! Quando ci abbeveriamo nuovamente al pozzo del Vangelo, subito ci rendiamo conto di quanto, nel tempo, siano state patetiche le *rappresentazioni* di Dio che noi uomini abbiamo costruito, spesso a nostra immagine. Ma c'è dell'altro: stiamo parlando di *un Dio che non è rimasto fermo alla sua "divinità"*. Tutto ciò che possiamo dire di lui ha avuto e ha un *modo umano* di esistere: Gesù di Nazareth. Quel Padre, infinitamente misericordioso e salvatore, non è una figura irraggiungibile: *ha realizzato la sua opera nelle azioni e nelle parole del Maestro*.

Cosicché *la saggezza cristiana è anche verità sull'uomo*. Sul Dio-Uomo e sull'uomo chiamato a vivere la condizione divina. Questo è un messaggio sempre nuovo e attuale: anche in tempi di globalizzazione tecnologica, dove tutto ciò che è umano sembra ridursi a *bit* e sembrerebbe deciso a escludere molti dal *regno* che si sta organizzando, c'è una parola di saggezza che ci ripete più volte all'orecchio e ai quattro venti, dai pulpiti e dall'areopago, e anche dai golgota e dai molti inferni di questo mondo, la fedeltà eterna di un Dio che volle farsi uomo affinché noi uomini potessimo diventare come Dio. E questo proprio per il percorso inverso a quello suggerito dal Serpente nell'Eden.

Mi chiedo se noi che oggi abbiamo la missione di insegnare siamo in grado di ponderare tutta la bellezza e l'esplosività di questa verità che abbiamo ricevuto su Dio e sull'uomo. È passato ormai più di un secolo (quest'anno si festeggiano i 110 anni dalla

sua morte) da quando un cristiano incarnò la sua vocazione di docente, giornalista e politico a partire da queste idee, vivendo in pieno la sua condizione di credente e di uomo del suo tempo, senza dualismi o reticenze. Mi riferisco a *José Manuel Estrada* e credo sia importante riscattare la sua figura, non soltanto a partire dalle lotte concrete per mezzo delle quali veicolò la sua fedeltà alla Chiesa e il suo amore per la patria, ma dal fatto che *vide nella verità cristiana un immenso potenziale di crescita dell'umanità* e non si rassegnò a essere da meno: per lui non si trattava di *sopportare* gli attacchi del mondo, ma di potenziare le sue capacità al servizio della costruzione di una nuova società.

Immerso nel suo tempo, condivise l'interrogativo circa il senso della vita umana e indicò chiaramente il punto in cui tale senso diventa un invito alla ricerca per ogni uomo di buona volontà: "Le scienze dell'osservazione, sia che appartengano al piano materiale, come la chimica, sia a quello morale, come la filosofia, classificano dei fatti, definiscono dei fenomeni, a volte formulano le loro leggi primarie e secondarie; ma sono impotenti di fronte alla possibilità di scoprire il legame superiore che le unisce, all'interno della loro condizione metafisica, a un'armonia universale, sottomessa a una legge sublime. [...] Se l'ignoranza dell'uomo consistesse unicamente nell'incapacità di cogliere i fenomeni e le loro condizioni, il naturalismo sarebbe sufficiente a dissiparla in modo graduale. Ma né dalla mente del cristiano, né da quella dell'ateo razionale sparirà mai, né dallo spirito di chi si eleva oltre il livello in cui, per eccesso della primitiva gradazione, l'animalità pura e la barbarie si confondono in modo quasi indissolubile; non sparirà neanche nel caso in cui siano esaurite tutte le curiosità del mondo visibile e nascosto, perché rimarrà un'altra curiosità, all'interno di tutti i fatti sperimentali: chi sono io? E da dove vengo? E infine questo angosciante problema centro della dolcezza della fede e dei tormenti pungenti dell'incredulità o del dubbio: e dove vado?"

Ma la saggezza cristiana, ed Estrada testimonia anche questo, non si limita alle parole. *La dimensione della Verità va a braccetto con quella della Vita e del Cammino*. I "tre livelli" della saggezza raggiungono la loro risoluzione evangelica in Gesù e anche in coloro che seguirono i suoi passi. La Verità su Dio e sull'uomo è il principio di *un altro modo di valutare il mondo, il prossimo, la propria vita, la missione personale*; è il principio di un altro Amore. E, necessariamente, è il principio di *orientamenti etici e scelte storiche* che danno forma a un'incarnazione concreta della Sapienza nei tempi in cui ci tocca vivere.

Vi invito a proseguire in questa riflessione su alcuni dei modi in cui la saggezza cristiana potrebbe modellare la nostra vocazione di insegnanti, traducendo la Verità rivelata in una serie di valutazioni di base e di pratiche concrete.

Maestri con il Maestro

Per prima cosa, ricordiamo il punto di partenza della nostra riflessione: noi cristiani, impegnati nel compito educativo, abbiamo oggi un'importante *responsabilità* e, al tempo stesso, l'*occasione* di dare il nostro contributo. Per questo è necessario *centrare* gli obiettivi prioritari, sulla base di una saggezza maturata nell'esperienza dell'incontro con il Signore. A questo fine bisogna ripetersi una domanda fondamentale: *perché*

insegriamo? Perché la Chiesa, le comunità cristiane investono tempo, beni ed energie in un compito che non è strettamente *religioso*? Perché abbiamo scuole e non saloni di parrucchiere, cliniche veterinarie o agenzie turistiche? Forse per affari? Ci sarà chi la pensa così, ma la realtà di molte delle nostre scuole smentisce tale affermazione. Sarà forse per esercitare un'influenza nella società, influenza da cui speriamo di trarre qualche beneficio?

È possibile che alcune scuole offrano ai propri *clienti* questo *prodotto*: contatti, ambiente, *eccellenza*. Ma non è questo il senso per cui l'imperativo etico ed evangelico ci porta a prestare questo servizio. L'unica ragione per cui abbiamo qualcosa da dare in ambito educativo è la *speranza in una nuova umanità*, in un altro mondo possibile.

È la speranza che nasce dalla saggezza cristiana, che attraverso il Risorto ci rivela la grandezza divina a cui siamo chiamati.

Con il linguaggio e la teologia della sua epoca, Estrada proponeva chiaramente il fine dell'impegno educativo da una prospettiva cristiana:

Vedete affannati gli uomini di questo secolo per un infinito anelare verso la perfezione? Anche noi amiamo il progresso e la perfezione, ma una perfezione adatta all'uomo nella totalità del suo destino e della sua indole morale. La scienza è eccellente e la celebrazione e la stima perché è legge umana quella di dominare la natura; ma è anche una nostra legge quella di aspirare a mete sovranaturali e immortali; e la purificazione dell'anima e la sua unione con Dio richiedono l'adozione di mezzi sovranaturali come sono tali mete. Condizione e sommo oggetto di qualsiasi progresso è la riproposta dell'elemento sovranaturale negli uomini attraverso la virtù di Cristo. Napoleone l'aveva indovinato: educare è creare.

Tutto ciò non è mera poesia. Di fatto, molti dei *valori* vigenti nella nostra società perdono di vista. Verità inclusiva e trascendente che costituisce l'essenza dell'uomo e della comunità. La scuola può semplicemente essere il veicolo di tali *valori* e la culla di altri nuovi; ma questo presuppone una comunità che crede e spera, una comunità che ama, una comunità che è realmente riunita nel nome del Risorto. Prima delle pianificazioni e dei curricula, prima delle specifiche modalità che le norme e i regolamenti possono avere, è *importante sapere cos'è ciò a cui intendiamo dar vita*. Sono anche consapevole che per questo è necessario coinvolgere l'insieme della comunità docente, condividere con forza il medesimo sentire, appassionandosi al progetto di Gesù e percorrendo tutti lo stesso cammino.

Molte istituzioni promuovono la formazione di lupi, più che di fratelli; educano alla competizione e al successo a discapito degli altri, con a malapena delle misere norme etiche, sostenute da miserrimi comitati che pretendono di mitigare la mordace distruttività di certe pratiche che *necessariamente* bisognerà realizzare. In molte aule si premia chi è preparato e svelto e si sfiducia chi è insicuro e lento. In molte si spingono gli allievi a essere il *numero uno* nei risultati e non nella compassione. Ebbene, il nostro specifico contributo cristiano è *un'educazione che sia testimonianza e che realizzi un altro modo di essere umani*. Ma ciò non sarà possibile se ci limitiamo semplicemente a *sopportare le piogge, i fiumi e i venti*, se ci accontentiamo della mera critica e ci compiacciamo nello stare *fuori* da quei criteri che denunciavamo. Un'altra umanità possibile... richiede un'azione positiva, altrimenti sarà sempre un'altra semplicemente

invocata, mentre *questa* continua a essere vigente e sempre più radicata.

Sono convinto che sia assolutamente necessario un atteggiamento più attivo, utile a *superare alcune antinomie* che, più che mettere ordine, ci paralizzano. Alcuni rigidi antagonismi finiscono per esasperare i chiaroscuri che *regalano* potenzialità a quegli orientamenti considerati più negativi. Un impegno reale, deciso e responsabile ci invita a fare un passo ulteriore nel nostro discernimento e a superare alcuni cliché molto radicati nelle nostre comunità. Per questo, dunque, vi propongo *tre sfide* tra loro legate: fare in modo che il nostro compito *dia frutti* senza perdere di vista i *risultati*; privilegiare il criterio della *gratuità* senza perdere l'*efficienza*; creare uno spazio in cui l'*eccellenza* non implichi una perdita di *solidarietà*.

“Frutti” e “risultati”

Il nostro compito ha un fine: far nascere qualcosa negli alunni che ci sono stati affidati; scatenare un cambiamento, una crescita nella saggezza. Desideriamo che, dopo essere passati nelle nostre aule, i bambini e i ragazzi si sentano trasformati, abbiano una maggiore conoscenza, nuovi sentimenti e al tempo stesso ideali realizzabili. Per l'insegnante che vuole essere maestro di saggezza non è sufficiente “portare a termine i suoi obblighi” in modo attento e approfondito. Lo sguardo va oltre la necessaria competenza e l'integrità professionale, e si concentra su ciò che suscita negli allievi che costituiscono la ragione d'essere della sua vocazione.

Questa trasformazione che desideriamo e ci auguriamo, per la quale mettiamo in gioco tutte le nostre abilità, presenta molteplici aspetti che devono agire simultaneamente per comportare un miglioramento. In un modo forse schematico, ma utile per intenderci, possiamo inserirli in due dimensioni che si richiamano reciprocamente: “*produrre risultati*” e “*dare frutti*”.

Cosa implicano entrambi gli obiettivi? “Dare frutti” è una metafora presa in prestito dall'agricoltura ed è il modo in cui il nuovo si rende manifesto nel mondo degli esseri viventi. Potremmo anche utilizzare l'immagine del *generare*. Dare vita a un nuovo essere. Comunque sia, animale o vegetale, il concetto si riferisce a un processo interiore dei soggetti. Il frutto si forma a partire dalla stessa identità di ciò che è vivo, si alimenta di quelle forze che ormai fanno parte del suo essere, si arricchisce delle molteplici identificazioni interne ed è qualcosa di *unico*, sorprendente e originale. La natura non dà due frutti esattamente uguali. Allo stesso modo, un soggetto che *dà frutti* è qualcuno che ha maturato la sua *creatività* attraverso un processo di *libertà*, producendo qualcosa di nuovo a partire dalla verità ricevuta, accettata e assimilata.

Cosa ha a che vedere tutto questo con il nostro lavoro concreto? Un maestro che in modo saggio cerca di far sì che il suo lavoro *dia dei frutti* non si limiterà mai a sperare qualcosa di predeterminato, accontentandosi che il soggetto si adegui a un modello considerato auspicabile. Non allontanerà l'elemento diverso e quello che mette in discussione alcune delle sue abituali pratiche. Non si limiterà a il portare a termine ciò che è stabilito, senza nessuna domanda da parte dei suoi allievi. Sa bene che la domanda di un alunno vale più di mille risposte, e incoraggerà la ricerca senza smettere

di prestare attenzione ai rischi che questa comporta. Davanti alla messa in discussione e alla ribellione, non cercherà di piegare e imporre, ma svilupperà la responsabilità attraverso una critica intelligente, ponendosi in modo aperto e flessibile, credendo nel motto: *imparare mentre si insegna e insegnare mentre si impara*. E quando andrà a sbattere contro l'insuccesso o l'errore, ben lontano dal negarlo o sottolinearlo in modo vittorioso e amaro, riprenderà con pazienza il processo dal punto in cui si è manifestato l'ostacolo o è stato deviato, promuovendo un paziente apprendimento e imparando lui stesso.

Dal canto suo, la *metafora della "produzione di risultati"* è presa in prestito dal contesto industriale, dall'efficacia in serie e calcolabile. Un risultato si può prevedere, pianificare e misurare. Implica un controllo sui passi che si stanno facendo. Un insieme di azioni perfettamente determinate che avranno un effetto *prevedibile*.

Una società che tende a trasformare l'uomo in un burattino della produzione e del consumo, opta sempre per i risultati. Ha bisogno di controllo, non può consentire alla novità di farsi spazio senza andare a compromettere seriamente i suoi obiettivi e senza aumentare il livello di conflitto preesistente. Preferisce che l'altro sia completamente prevedibile al fine di acquisire il massimo risultato con il minimo sforzo.

Ma *la saggezza non implica soltanto una maturazione a livello di contenuti e di valori, bensì anche sul piano delle abilità*. Qualsiasi vera trasformazione a favore di quell'altro mondo possibile a cui aspiriamo implica anche un saper fare, una competenza che è necessario assimilare, comprendendone la logica. I nostri allievi hanno diritto, innanzitutto, alla propria autonomia e unicità; ma anche a sviluppare abilità socialmente riconosciute per poter plasmare nel mondo reale i loro desideri e i loro contributi. Il maestro che parte da una saggezza cristiana non disdegna la necessaria efficienza che deve raggiungere, con tutto lo sforzo che ciò comporta per lui e per i suoi allievi. Sa che, per passare dalle buone intenzioni alla loro realizzazione, bisogna percorrere il duro cammino della tecnica, della disciplina, dell'economia degli sforzi, dell'integrazione delle esperienze altrui ed è capace di perseverare con i suoi alunni in quel percorso, nonostante sia lui sia loro a volte preferirebbero trovare una scorciatoia o rimanere in un luogo tranquillo.

Il problema risiede nel fatto che *noi cristiani spesso abbiamo separato i "frutti" dai "risultati"*. In questo modo trascuriamo la nostra formazione, abbassiamo il livello quando sarebbe meglio, per gli alunni, trovare il modo di motivarli e incoraggiare l'impegno; ci accontentiamo di ottenere un buon clima e stabilire buoni rapporti, invece di costruire su questa base un processo creativo e produttivo. O, al contrario, ci rifugiamo in condotte stereotipate, credenze formulate in modo corretto, espressioni in accordo con la norma... tutto ciò a partire da una libertà più "domata" che rafforzata, pensando così di aver educato!

Non c'è nulla di peggio di un'istituzione educativa cristiana che si concepisca in base all'uniformità e al calcolo, come una sorta di "macchina per fare le salsicce" così duramente caricaturizzata nel film *The Wall* diversi anni fa. Il nostro obiettivo non è solo quello di "formare individui utili alla società", *ma educare persone che la possano trasformare!* Ciò non si otterrà sacrificando lo sviluppo completo delle capacità, l'approfondimento delle conoscenze, la diversificazione dei gusti perché, alla fine, *trascurare tali "risultati" non darà vita a "uomini e donne nuovi", ma a flaccidi burattini della*

società consumista.

Si tratta di risolvere entrambe le polarità, integrandole tra loro: “*educare per il frutto*”, servendosi di tutti gli strumenti possibili affinché quel frutto si concretizzi sempre in modo efficace, “*producendo risultati*”. Proponiamo, partendo dall’oggettività della verità, ideali e modelli aperti, ispiratori, senza imprimervi la forma che noi abbiamo trovato per veicolare quella dinamica, sviluppando allo stesso tempo le mediazioni necessarie affinché i giovani possano fare le loro scelte. Preferiamo educatori liberi e responsabili, capaci d’interrogarsi, di decidere, di far bene o di sbagliare e di seguire un cammino e non invece delle mere repliche dei nostri personali successi... o dei nostri errori. E proprio per questo, dobbiamo essere in grado di renderli fiduciosi e sicuri a partire dalla consapevolezza della propria creatività, capacità, abilità per concretizzare con successo le loro idee.

Questo presuppone di credere seriamente in tutte le istanze del *dialogo*, nella forza della parola. Una parola non idealizzata: una parola che può essere di incoraggiamento e stimolo, aprire porte e stabilire limiti, invogliare e perdonare. Il che implica anche alcune virtù profondamente difficili: *umiltà*, per sapere *limitare* le proprie posizioni, *pazienza*, per sapere aspettare i tempi dell’altro e *magnanimità* per perservare e non cedere nello sforzo di dare il meglio.

Gratuità con efficienza

A ragione noi cristiani cerchiamo di privilegiare, nelle nostre scuole, *il criterio della gratuità*. In primo luogo per il suo valore intrinseco: è il *segno per eccellenza dell’amore di Dio e dell’amore tra gli esseri umani secondo il modello incondizionato di Cristo*. E in secondo luogo perché conosciamo e viviamo sulla nostra pelle le conseguenze dell’*estensione dei criteri economici a ogni attività umana*.

Se per efficienza intendiamo ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo e spreco di energie e risorse, è ovvio che un’educazione a favore del frutto, del valore e della libertà, tenderà a rimettere in discussione tutte queste relazioni. Senza dubbio, l’energia investita nei nostri ragazzi e giovani sarà immensa e i risultati non sempre saranno quelli desiderati. Inoltre, in ultima istanza, il frutto dipenderà da ogni persona, cosa che non ci esime dal valorizzare il nostro compito.

Una concezione liberista di efficienza ci porterà a *investire di più laddove abbiamo una maggiore garanzia di successo*. Esattamente come fa l’attuale modello privatista e orientato al successo. Perché occuparsi di coloro che non usciranno mai dal loro stato di prostrazione? Si domanda l’investitore che cerca per prima cosa la rendita. Che senso ha continuare a impiegare energie affinché i più *lenti* o *difficili* possano trovare la propria strada? Perché i *meno dotati* (e ora si vuole anche contabilizzare la genetica per determinare *chi lo è e chi no*) *dilapidino* i beni della comunità, dato che non riusciranno mai a raggiungere il livello richiesto?

Ma questa formula di umanesimo pedagogico pessimista viene *sconvolta* quando consideriamo il *nucleo della nostra fede*: il Figlio di Dio si è fatto uomo ed è morto sulla croce per salvare gli uomini. Qual è la proporzione tra l’*investimento* fatto da Dio e

l'oggetto di quella *spesa*? Senza essere irriverenti potremmo dire: non c'è nessuno che sia più *inefficiente* di Dio. Sacrificare suo Figlio per l'umanità, un'umanità peccatrice e fino a oggi ingrata... non ci sono dubbi: la logica della Storia della Salvezza è una *logica del gratuito*. Non si misura sul *dare* e *avere*, e nemmeno sui nostri *meriti*.

Poiché leggiamo nel Vangelo che il seme di senape, un seme davvero piccolo, si trasforma in un enorme arbusto facendoci cogliere la sproporzione tra l'azione e il suo effetto, allora sappiamo che *non siamo proprietari del dono* e cerchiamo di essere degli *amministratori attenti ed efficienti*. Dobbiamo essere efficienti nella nostra missione perché si tratta dell'opera del Signore e non innanzitutto della nostra. La Parola seminata fruttifica a seconda della sua potenzialità e in base al terreno in cui cade. Non per questo il seminatore farà il suo lavoro di malavoglia e con disattenzione. Il corrispettivo della gratuità divina sono l'adorazione e il ringraziamento dell'uomo; adorazione e ringraziamento che implicano un profondo rispetto per la saggezza condivisa, per il dono della Parola e delle parole.

Non confondiamoci: l'efficienza come valore in sé, come criterio ultimo, non si regge in alcun modo. Quando oggi, nell'ambito imprenditoriale, si mette l'accento sull'efficienza, è chiaro che si tratta di un modo per sfruttare al massimo il guadagno. Bene dunque: *noi dobbiamo essere efficienti affinché il "guadagno" si possa ottenere gratuitamente. Efficienza al servizio di un impegno educativo che sia realmente gratuito*. Non mi sto qui riferendo a obblighi o contributi (se solo potessimo trovare il modo affinché i più poveri tra i poveri potessero esercitare i loro diritti di cittadini di scegliere le nostre scuole perché sono anche gratuite!), ma piuttosto a un *atteggiamento di base*. Né il significato, né l'efficacia del nostro compito sono principalmente dati dalle risorse impiegate e dal calcolo; ma proprio per questo dobbiamo dare il meglio di noi. Anche Gesù caldeggiò questa dimensione: e non a caso insegnò la parabola dei talenti...

Questo ci coinvolge seriamente, in quanto docenti cristiani, nel *dare gratuitamente e con attenzione* ciò che gratuitamente e con attenzione abbiamo ricevuto, e allo stesso tempo deve far parte del *contenuto* di ciò che trasmettiamo. Il maestro che vorrà fare della saggezza cristiana la sua ragione di vita e il senso e il contenuto della sua vocazione presterà attenzione al clima dell'aula e dell'intera istituzione, nei vari atteggiamenti che assumerà e promuoverà, nel modo di creare scambi quotidiani, cercando di plasmare in tutto ciò un'atmosfera di gratuità, attenzione e generosità. Non sarà mai un'atmosfera di interazioni calcolate, misurate e interessate, anche se a volte sentirà il bisogno di venir meno a questo suo darsi. E nemmeno un'atmosfera di disattenzione e disprezzo per i beni, il tempo, la sensibilità e lo sforzo di ogni interlocutore nel proprio compito: si tratti di alunni, colleghi, collaboratori, famiglie. Sebbene la cultura profondamente antisolidale in cui viviamo lo spinga quotidianamente a fare spallucce dicendo: "Che me ne importa", si sentirà profondamente responsabile nel non dilapidare ciò che appartiene a tutti: il suo sapere, la sua scuola con tutti coloro che vi prendono parte, la vocazione da docente.

E con ciò arriviamo alla nostra terza e ultima sfida.

Eccellenza della solidarietà

Il criterio che contrasta con la logica dell'individualismo competitivo è, infine, la *solidarietà*. È qui che il contributo degli educatori cristiani può diventare più critico e rilevante perché, al di là dei discorsi, nella nostra società vige completamente "*l'etica della competitività*" (che altro non è se non una strumentalizzazione della ragione per giustificare la forza).

Educare alla solidarietà presuppone non soltanto insegnare a essere *buoni e generosi*, a fare collette, a partecipare a opere riguardanti il bene pubblico, ad appoggiare fondazioni e ONG. È necessario creare *una nuova mentalità* che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti e di ognuno invece che all'appropriazione dei beni da parte di pochi. Una mentalità nata da quel vecchio insegnamento della Dottrina Sociale della Chiesa sulla *funzione sociale della proprietà o della destinazione universale dei beni* come diritto primario, precedente alla proprietà privata, fino al punto che quest'ultima si subordina a quello. Questa mentalità deve diventare concreta, farsi proposito delle nostre istituzioni, deve smetterla di essere una parola morta per tradursi in realtà che via via creino un'altra cultura e un'altra società. Urge lottare per il riscatto delle persone, figli e figlie di Dio, sopra ogni pretesa di un uso indiscriminato dei beni della terra.

La solidarietà, quindi, più che un atteggiamento *affettivo* o individuale, è *un modo d'intendere e vivere l'attività e la società umana*. Deve riflettersi in idee, pratiche, sentimenti, strutture e istituzioni; implica una pianificazione globale delle diverse dimensioni dell'esistenza; presuppone un impegno necessario a forgiarla nelle relazioni reali tra gruppi e persone; esige non soltanto l'attività *privata* e *pubblica* che cerca di sostituire le conseguenze degli squilibri sociali, ma anche la ricerca di percorsi che impediscano che tali squilibri si verifichino, percorsi che non saranno semplici né molto ben accolti da coloro che hanno optato per un modello di accumulo egoistico e di cui hanno beneficiato.

Questa solidarietà essenziale diviene una sorta di *marchio di fabbrica*, di *certificato di garanzia* dello stile cristiano, di quel modo di vivere e di portare avanti l'impegno educativo. Non abbiamo bisogno di alcuna ideologia critica del cristianesimo per progettare la nostra novità. *O siamo in grado di formare uomini e donne con questa nuova mentalità, o avremo fallito nella nostra missione*. Questo implicherà anche rivedere i criteri che hanno guidato le nostre azioni finora.

Dobbiamo chiederci: dov'è, tra di noi, questa solidarietà fatta cultura? Non possiamo negare che esistono molteplici segni di generosità nel nostro popolo; ma perché non si trasformano in una società più giusta e fraterna? Dov'è dunque il segno del Risorto nel paese che abbiamo costruito?

Forse si tratta, ancora una volta, di una *dissociazione tra i fini e i mezzi*. Ma questa affermazione merita uno sviluppo un po' più dettagliato. Ho già accennato al fatto che oggi si parla spesso di "*eccellenza*", a volte da una posizione non solidale ed elitaria. Coloro che possono reclamano *l'eccellenza perché pagano per averla*. Purtroppo questo discorso lo si è sentito così tante volte che non lo si può ignorare. Il problema risiede nel fatto che non ci si domanda mai seriamente cosa fare con coloro che *non possono* e,

ancor meno ci si chiede quali siano le cause che fanno sì che *alcuni possano e altri no*. Esattamente come accade in altri casi dovuti a una lunga catena di azioni e decisioni umane, questa situazione è considerata un *dato*, qualcosa di tanto naturale quanto la pioggia o il vento.

E dunque, cosa accadrebbe se cambiassimo le carte in tavola e ci riproponessimo di raggiungere *un'eccellenza della solidarietà*? Il dizionario della Real Academia definisce *l'eccellenza* come la “qualità superiore o bontà che rende qualcosa degno di particolare attenzione e stima”. Procedendo oltre, sappiamo che, nell'antica Grecia, *l'eccellenza* era un concetto molto vicino a quello di *virtù*: la perfezione in un qualche ordine socialmente prezioso. Non soltanto *l'apprezzamento*, ma anche chi lo merita: la capacità maggiore si riflette nella qualità dell'azione. In questo senso, parlare dell'*eccellenza della solidarietà* implicherebbe, innanzitutto, *postulare la solidarietà come un bene auspicabile*, accrescere il valore di quella disposizione e di quella prassi. *In primis*, comporta far bene ciò che ci compete e partire dallo spirito della missione propria di ogni maestro, che inizia – come lo stesso Gesù indicò quando lavò i piedi ai suoi discepoli – da una profonda conversione personale, affettiva ed effettiva, che si tradurrà in testimonianza: “Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Giovanni 13,14-15).

In secondo luogo, *perfezionare tale solidarietà*. In alcuni momenti ci viene chiesto di dare di più, andare oltre ciò a cui stavamo lavorando per bisogno o richiesta della stessa, pressante realtà. Potremmo parlare di una solidarietà *superficiale* e di una solidarietà *feconda*. La prima la conosciamo: mere dichiarazioni, ostentazione di generosità, aiuti specifici che a volte nascondono ipocritamente la vera radice dei problemi... O, senza andare troppo lontano, mero sentimentalismo, mancanza di opinione, superficialità e ingenuità. Al contrario, *l'eccellenza della solidarietà* implicherebbe, come dicevamo prima, un insieme di modi di pensare e agire, e non solo: un'effettiva preoccupazione di trasformare le nostre pratiche solidali in azioni che possano davvero produrre un cambiamento.

Qui possiamo vedere una possibile ragione di quel che sembra essere *un'impotenza della solidarietà*. *Non è sufficiente essere “buoni” e “generosi”*: *bisogna essere intelligenti, capaci, validi*. Noi cristiani abbiamo posto a lungo l'accento sulla rettitudine e la sincerità del nostro amore, sulla conversione del cuore, tanto da accantonare l'aspetto fondamentale della nostra carità fraterna. Come se l'unica cosa che contasse fosse l'intenzione... e così si trascurano gli interventi adeguati. Questo non è sufficiente; non è sufficiente per i nostri fratelli più bisognosi, vittime dell'ingiustizia e dell'esclusione, ai quali “l'intimità del nostro cuore” non è d'aiuto nel momento della necessità. E non è sufficiente nemmeno a noi stessi: una solidarietà inutile serve solo a mitigare in parte i sensi di colpa. Si ha bisogno di *fini elevati... e mezzi adeguati*.

Così, infine, vediamo che non c'è motivo per opporre solidarietà ed eccellenza, se le intendiamo in questo modo. Un maestro saggiamente radicato nel modello di Gesù di Nazareth sarà capace di discernere nel suo cuore la ragioni del proprio impegno e del suo darsi e troverà, nella sua vocazione, nelle sue capacità personali e nel suo

indaffarato prodigarsi per la formazione e la riflessione personale e comunitaria, il modo di generare un cambiamento nei suoi allievi, a favore di una società includente e fraterna. E lo farà con iniziative concrete che andranno dal tipo di rapporto che mantiene e promuove con ognuno dei suoi allievi fino alla sua partecipazione alla comunità educativa in un senso più globale; dal suo spirito di comunione e solidarietà nel lavoro fino alla fermezza delle sue scelte etiche e spirituali, sempre nel tentativo di scoprire, partendo da uno sguardo che coniughi intelligenza e amore, il meglio di ognuno dei suoi ragazzi, per promuovere in loro l'eccellenza della virtù, la vocazione personale attraverso cui saranno chiamati a vivere e seminare il Regno.

E così arriviamo al termine della nostra riflessione. Pensando a ciò che oggi possiamo e dobbiamo apportare alla nostra nazione, abbiamo messo al centro della nostra considerazione *la dimensione della Sapienza* che il Vangelo di Gesù rivela. Un ideale degno di presiedere al migliore degli impegni educativi!

La Sapienza cristiana, Verità, Vita e Cammino ci hanno illuminati al momento di scegliere alcuni orientamenti etici e le scelte storiche per il nostro impegno come insegnanti.

Non fermarci alle parole, ma fondare sulla roccia, significherà prendere sul serio il senso della nostra missione: *se nelle nostre scuole non viene data vita a un nuovo modo di essere uomini, a un'altra cultura e un'altra società, stiamo perdendo tempo*. Per procedere in questo incarico, vi ho proposto la sfida di *superare alcune antinomie* che ci permettono di crescere.

Innanzitutto proporci di stimolare, nei nostri giovani, una trasformazione che dia frutti di libertà, autodeterminazione e creatività e che, allo stesso tempo, si manifesti in termini di risultati come abilità e conoscenze realmente operative. Il nostro obiettivo non è quello di formare isole di pace in mezzo a una società sgretolata, bensì quello di educare persone in grado di trasformare tale società. Quindi, *“frutti”* e *“risultati”*.

A tal fine bisogna optare, senza alcun vacillamento, per la logica del Vangelo: logica della gratuità, del dono incondizionato, cercando però di gestire le nostre risorse con la maggiore responsabilità e serietà possibili. Soltanto così potremo distinguere ciò che è gratuito da ciò che è indifferente e disattento. *Gratuità efficiente*.

E, infine, superando la distruttiva etica della competitività, del *tutti contro tutti*, portare avanti una prassi di solidarietà che miri alle radici dell'egoismo di un mondo efficace, non fermandoci a semplici dichiarazioni o lamentele, ma mettendo le nostre migliori capacità al servizio di questo ideale. Nobili obiettivi e mezzi appropriati: *eccellenza della solidarietà*.

Maestri con il Maestro: testimoni di una nuova saggezza, nuova ed eterna, perché il Regno che Dio ha messo in moto nella nostra Storia ci chiama a sperare sempre più di tutte le ricerche e dei propositi che possiamo desiderare. In questa universale novità, possiamo essere semi di un'umanità migliore, simboli di ciò che verrà.

La nostra vocazione non è che questo. Dimentichiamo forse la nostra fragilità? Al contrario, questa ci spinge a lasciarci portare, con la fiducia dei bambini, dalla forza di Chi ci sostiene e incoraggia, di Chi rende nuova ogni cosa: lo Spirito Santo. Spirito che rende presente Gesù Vivo in ogni Eucarestia celebrata, come segno dell'infinito amore

del Padre; riunendoci e inviandoci con coraggio a forgiare, tutti insieme, un paese educativo.

Buenos Aires, nella Pasqua
dell'anno del Signore 2004

CHIAVE DI LETTURA PER LAVORARE DA SOLI O IN GRUPPO

Riflettiamo

“Se pensiamo a *Gesù, Sapienza di Dio incarnata*, potremo renderci conto che le difficoltà diventano sfide e che le sfide evocano la speranza e danno vita alla gioia di sapersi artefici di qualcosa di nuovo. Tutto ciò, senza dubbio, ci spinge a dare il meglio di noi.”

PER IL LAVORO PERSONALE

- In chi ho trovato un modello di saggezza nella mia vita?
- Come reagisco davanti alle sfide?
- Cos'è ciò che ho di meglio da offrire nella mia vocazione di docente?

PER IL LAVORO IN GRUPPO

- Quali sono le sfide più grandi che la nostra cultura deve affrontare?
- Dove vediamo saggezza negli atteggiamenti della nostra società?
- Quale potrebbe essere l'elemento innovativo che potremmo apportare come Chiesa?

Leggiamo

Vide anche una vedova povera, che vi gettava due monetine, e disse: “In verità vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno gettato come offerta parte del loro superfluo. Ella invece, nella sua miseria, ha gettato tutto quello che aveva per vivere”. (Luca 21,2-4)

Pensiamo

La fedeltà al progetto educativo della Scuola Cattolica richiede anche per questo una continua autocritica e un costante ritorno ai principi e ai motivi ispiratori dai quali ricavare non una risposta automatica ai problemi dell'oggi, ma il senso che permetterà di risolverli in un dialogo con le nuove prospettive pedagogiche e in collaborazione con quanti, senza distinzione di *confessione, onestamente lavorano per il vero progresso dell'uomo*. (La scuola cattolica, 67)

Rivediamo il nostro compito

È evidente che l'unica ragione per cui abbiamo qualcosa da fare nel campo dell'educazione è la *speranza in una nuova umanità*, in un altro mondo possibile. È la speranza che germoglia dalla saggezza cristiana, che ci rivela, nel Risorto, la statura divina a cui siamo chiamati. Il nostro specifico contributo cristiano è *un'educazione che testimoni e realizzi un altro modo di essere umani*.

E per questo è necessario superare tre antinomie che, a loro volta, ci pongono di fronte a tre sfide.

FRUTTI E RISULTATI

- Il nostro obiettivo non è solo quello di “formare individui utili alla società”, ma di educare persone che la possano trasformare.
- Cos'è necessario rinnovare nelle nostre comunità educative per formare persone genuinamente libere e responsabili?
- Come possiamo incentivare la creatività e l'iniziativa nei nostri allievi?
- In che percentuale possediamo le seguenti attitudini nella nostra vita di insegnanti?
 - Dialogo
 - Umiltà
 - Pazienza
 - Magnanimità

GRATUITÀ CON EFFICIENZA

Come insegnanti cristiani, sappiamo che non siamo proprietari del dono e cerchiamo di essere degli amministratori attenti ed efficienti. Dobbiamo essere efficienti nella nostra missione perché si tratta dell'opera del Signore innanzitutto e non della nostra.

- Come ci prepariamo per trasmettere il messaggio evangelico nel nostro specifico compito?
- Cos'è proprio di un educatore cristiano, ovvero, in cosa si distingue da uno che non lo è?
- Come promuoviamo in modo efficace nella nostra istituzione educativa questo spirito di gratuità?

ECCELLENZA NELLA SOLIDARIETÀ

La solidarietà, quindi, più che un atteggiamento affettivo o individuale, è un modo d'intendere e vivere l'attività e la società umana. Diviene una sorta di *certificato di garanzia* dello stile cristiano di portare avanti l'impegno educativo.

- Dove si trova, tra di noi, quella solidarietà fatta cultura?
- Perché i molteplici segni di generosità che percepiamo nel nostro popolo non si plasmano in una società più giusta e fraterna?
- Che canali di solidarietà esistono nella nostra comunità educativa?

Preghiamo

Recitiamo il Salmo 62.

Una nuova occasione offerta dalla Provvidenza

Cari educatori, ancora una volta la principale festa cristiana, la Pasqua, diviene l'occasione per riflettere sul compito a cui siamo chiamati. Cerchiamo di ragionare sui tempi in cui stiamo vivendo e di capire in che modo possiamo ricreare la nostra esperienza spirituale in maniera che risponda correttamente agli interrogativi, alle angosce e alle speranze della nostra epoca.

È un sforzo davvero imprescindibile. In primo luogo, per iniziare da ciò che è più evidente, perché ci ritroviamo immersi in una situazione in cui vediamo sempre con maggiore chiarezza le conseguenze degli errori commessi e le esigenze che la realtà del nostro popolo ci richiede. Abbiamo la sensazione che *la Provvidenza ci abbia offerto una nuova occasione* di costituirci in una comunità davvero giusta e solidale, dove tutte le persone siano rispettate nella loro dignità e aiutate a essere libere, al fine di compiere il loro destino di figlie e figli di Dio.

Quest'occasione è al tempo stesso una sfida. Abbiamo tra le mani un'enorme responsabilità, che deriva proprio dal bisogno di non sprecare la chance che ci viene offerta. È ovvio sottolineare che a voi, cari educatori, spetta gran parte di questo compito. Un compito pieno di difficoltà, il cui sviluppo di certo implicherà la creazione di pratiche di dialogo e persino, perché no, l'affrontare difficili discussioni che avranno per oggetto il raggiungimento del bene comune, da una prospettiva aperta e realmente democratica, superando la nostra abituale tendenza alle reciproche esclusioni e allo screditamento (o condanna) di chi pensa e agisce in modo diverso da noi.

Continuo a insistere: noi argentini abbiamo alle spalle una lunga storia di reciproche intolleranze. Persino l'insegnamento scolastico che abbiamo ricevuto si sviluppava intorno allo spargimento di sangue tra compatrioti, in qualsiasi versione – di volta in volta *ufficiale* – della storia del XIX secolo. Con questo sfondo, nelle lezioni seguite a scuola che consideravano l'Organizzazione Nazionale come il superamento di quelle antinomie, entriamo come popolo nel XX secolo, ma per continuare a escluderci, respingerci reciprocamente, ucciderci, bombardarci, fucilarci, opprimerci e farci scomparire reciprocamente. Chi di noi è in grado di ricordare sa bene che l'uso di questi verbi che ho appena scelto non è affatto metaforico.

Saremo ora in grado di imparare? Riusciremo a maturare come comunità, di modo che l'indesiderata profezia di *Martín Fierro* sui fratelli che vengono divorati dall'esterno o, peggio ancora, che si divorano tra di loro, smetta infine di essere così dolorosamente attuale?

Grazie a Dio, altri punti di vista ci hanno mostrato che tra noi nascono anche forme di

volontà e di iniziativa che promuovono la vita e la solidarietà, che lottano per la giustizia e che cercano di trovare la verità. E sarà proprio a quelle energie personali e sociali che dovremo far riferimento per rispondere alla chiamata di Dio che ci chiede di costruire, una volta per tutte e tramite la sua grazia, una nazione di fratelli.

Inoltre, lo sforzo di leggere i segni del tempo per capire ciò che Dio ci chiede in ogni momento storico, è richiesto anche dalla stessa essenza della fede cristiana. Oso dire che, senza quel costante esercizio, la nostra vocazione cristiana – di docenti, di pastori, di testimoni della Resurrezione in tutti gli aspetti della vita umana – ne risente fino a perdere il suo autentico valore di elemento trasformatore. *Non è possibile ascoltare la Parola di salvezza lontano dal luogo in cui lei ci viene incontro, ovvero nella concreta storia umana* nella quale il Signore si è incarnato e ha fondato la sua Chiesa affinché predicasse il Vangelo “fino alla fine del mondo” (Matteo 28,20).

Una comunità matura dà priorità alla Vita

Nelle nostre comunità ecclesiali, siamo consapevoli che noi argentini stiamo attraversando periodi di cambiamento e che oggi più che mai sono necessarie la preghiera e la riflessione, insieme a un serio discernimento spirituale e pastorale.

Vorrei in particolare richiamare l'attenzione di tutti coloro che oggi hanno il compito di *guidare i bambini e gli adolescenti nel loro processo di maturazione*. Credo sia indispensabile cercare di accostarsi alla realtà che i ragazzi vivono nella nostra società e interrogarsi sul ruolo che noi rivestiamo in essa.

Se vogliamo partire dalla realtà, non possiamo non mettere al centro della scena due fatti dolorosi che hanno scosso l'intera società, ma in particolare i giovani e chi era loro accanto. Mi riferisco alla tragedia di Carmen di Patagones³ e al terribile 30 dicembre nel quartiere Once di Buenos Aires.⁴ Due fatti molto diversi tra loro, ma che sono portatori di un comune messaggio per la nostra comunità: cosa sta succedendo ai nostri ragazzi? O meglio, cosa sta succedendo a noi tutti se non riusciamo a farci carico della situazione di abbandono e di solitudine in cui si trovano i nostri giovani? Come mai siamo arrivati a renderci conto dei problemi degli adolescenti soltanto quando uno di loro ha vissuto una tale crisi da arrivare a uccidere i suoi compagni con un'arma da fuoco sottratta a suo padre? Come mai riflettiamo sulla negligenza di tutti coloro che hanno il compito di occuparsi dei nostri ragazzi solamente quando quasi duecento persone, per la maggior parte bambini, adolescenti e giovani, vengono sacrificate in nome degli affari, della disattenzione e dell'irresponsabilità? Ovviamente non spetta a noi individuare le responsabilità, anche se sappiamo che è fondamentale che vengano portate alla luce e che ognuno si faccia carico di ciò che gli compete. Non è giusto far confluire in una sorta di colpa collettiva azioni e omissioni umane che hanno avuto delle conseguenze tanto terribili. Come pregavamo durante la messa del mese successivo alla tragedia: “Chiediamo giustizia (a Dio). Gli chiediamo che il suo umile popolo non venga schernito da nessuna astuzia mondana; che la sua mano potente rimetta a posto le cose e faccia giustizia. La piaga è dolorosa. Nessuno ha il diritto di giocare con la pelle dei bambini e

dei giovani. Sono la speranza di un popolo e dobbiamo prendercene cura con scelte responsabili”.

Nonostante ciò, mentre riponiamo la nostra fiducia nel fatto che, al di là degli opportunismi politici, divengano prioritarie la responsabilità e la serietà in ciò che da molto tempo ci si sarebbe dovuti procurare (il bene comune nella sua più basilare espressione, la vita stessa dei cittadini), *abbiamo bisogno di aprire gli occhi e rivedere le nostre stesse idee, sentimenti, comportamenti e omissioni nel campo dell'assistenza, della promozione e dell'educazione dei ragazzi e degli adolescenti*. Perché un altro rischio in cui si può incorrere è quello di ridurre il problema a una questione di controllo nei luoghi di divertimento, proprio come, qualche mese fa, la discussione sulle situazioni di violenza che si riflettono a scuola sarebbe potuta scivolare in una mera indicazione psicologica e in un “marcare corpo a corpo” i ragazzi da un punto di vista medico e, appunto, psicologico. E non sto minimizzando l'importanza di garantire le condizioni di sicurezza dei locali o l'indispensabile contributo dei professionisti della salute. Vi sto semplicemente invitando a essere ben coscienti del fatto che le cose non sono mai isolate le une dalle altre e tutti noi (padri, educatori, pastori ecc.) abbiamo *la responsabilità e anche la possibilità di rendere questo mondo molto più abitabile per i nostri ragazzi*.

A questo punto, vorrei ripetervi alcune idee che condivisi già con molti di voi in occasione dell'Incontro per docenti, nell'ottobre scorso.

Siamo tutti consapevoli delle difficoltà sempre maggiori che compaiono quando vogliamo seguire i nostri ragazzi attraverso le nostre istituzioni educative. Come vi dicevo nell'Incontro, le pressioni del mercato, con le sue proposte di consumo e la sua spietata competitività, la mancanza di risorse economiche, sociali, psicologiche e morali, la sempre maggiore gravità dei rischi da evitare... tutto ciò fa sì che per le famiglie divenga sempre più difficile svolgere la propria funzione e che *la scuola resti sempre più sola nel compito di contenere, sostenere e promuovere lo sviluppo umano dei suoi alunni*.

Questa solitudine finisce, inevitabilmente, per essere vissuta come *super-esigenza*. So che voi, cari docenti, vi state facendo carico non solo di ciò per cui vi siete preparati, ma anche di una molteplicità di domande, esplicite o implicite, che vi affliggono. A questo si aggiungono i mezzi di comunicazione (che non si capisce bene se aiutino o confondano ancora di più le cose) che trattano temi delicatissimi con la stessa leggerezza con cui espongono le vicende personali dei personaggi dello spettacolo, il tutto nello stesso telegiornale, nella stessa pagina di quotidiano, mischiandoli con le pubblicità degli oggetti più inverosimili. E tutto questo mentre assumiamo sempre di più le sembianze di una società del controllo in cui nessuno si fida di nessuno, mentre all'inedita attenzione giustamente prestata alle molte forme di negligenza e di abuso vengono addossate tanto la cattiva abitudine di sventolare denunce senza controllare sufficientemente le fonti quanto la mancanza di scrupolo di personaggi che nelle istituzioni vedono soltanto un'occasione di guadagno a qualsiasi costo.

E quindi? Cosa dovete fare voi che già siete stanchi e pieni di responsabilità? Ha forse ragione chi dice “il mio compito è insegnare questa o quella disciplina, non ho intenzione di offrirmi per altro, che ognuno si prenda le proprie responsabilità”? E sì,

certo, magari ognuno facesse ciò che gli spetta. Ma, come vi dicevo qualche mese fa, la maestra non potrà più limitarsi a essere una *seconda madre*, come avveniva in altre epoche, se non c'è una *prima* madre. Sono certo che tutti noi siamo contenti di ricordare come da bambini ci piaceva giocare per strada, ben nutriti e amati, in famiglie in cui non mancavano il benessere, l'affetto e le attenzioni. So anche che in più di un'occasione abbiamo discusso su quando le cose sono cambiate, da chi ha avuto inizio tale cambiamento, da chi il degrado dell'educazione, chi ha reso labile il rapporto tra educazione e lavoro, chi ha indebolito la famiglia, chi ha minato la credibilità delle autorità, chi ha polverizzato lo Stato, chi ha portato all'anomia istituzionale, chi ha corrotto gli ideali, chi ha vanificato le utopie ecc. Possiamo analizzare tutto ciò fino allo sfinimento, dibattere, esprimere opinioni e così via. Ma ciò che non si può mettere in discussione è che voi vi confrontate quotidianamente con ragazzi e ragazze in carne e ossa, con possibilità, desideri, paure e carenze reali. Ragazzi che stanno lì, presenti, in tutta la loro realtà e si pongono davanti a un adulto chiedendo, sperando, criticando, pregando a modo loro, infinitamente soli, bisognosi, spaventati, con piena fiducia in voi, sebbene a volte la dimostrino con aria indifferente, disprezzo o rabbia; attenti a cogliere se qualcuno offre loro qualcosa di diverso... o gli sbatte di nuovo la porta in faccia.

Una responsabilità immensa che ci richiede, non soltanto una scelta etica, non solo un impegno consapevole e faticoso, ma anche, e in modo basilare, *un'adatta maturità personale*.

Maturità che a volte sembra essere un bene che scarseggia nella società argentina, dove si vuol sempre iniziare da zero, come se coloro che ci hanno preceduto non fossero esistiti, trovando sempre il modo per sottolineare ciò che ci divide sebbene ciò che ci unisce sia sotto gli occhi di tutti, scontrandoci l'uno con l'altro, tirando la pietra e nascondendo la mano, facendo gli indifferenti e lasciando agli altri le patate bollenti, dichiarando patriottismo e amore verso la giustizia mentre passiamo una bustarella sotto il tavolo o troviamo un amico che ci aiuta a *saltare* la fila...

Mi pare che una riflessione sulla maturità possa essere utile a tutti. Non soltanto perché meditandoci sopra matureremo, ma per poterci vedere in modo più chiaro (forse con gli occhi dei nostri adolescenti?) e, di conseguenza, poter iniziare a modificare anche solo gli atteggiamenti e i modi di fare che sono alla nostra portata.

La maturità è qualcosa di più della crescita

Non è semplice definire in cosa consista la *maturità*. Soprattutto perché più che un concetto, la *maturità* sembra essere una metafora. Presa in prestito dalla frutticoltura? Non lo so. Se così fosse, sarebbe subito necessario indicare che esiste una differenza tra le mele, le pesche e gli esseri umani. Mentre il pieno sviluppo (perché di questo si tratta) dei frutti è un processo che dipende direttamente da specifici processi genetici del vegetale e da adeguate condizioni ambientali (il clima, l'azione degli insetti, degli uccelli e del vento per l'impollinazione dei fiori, l'umidità, gli elementi nutrienti della

terra ecc.), nel caso della maturità umana non si tratta soltanto di genetica e di alimentazione. A meno di non considerare l'uomo come un essere vivente alla stregua di altri esseri (amebe, cactus ecc.).

A volte, leggendo testi di divulgazione *scientifica*, si ha l'impressione che i geni determinino, quasi sullo stesso piano, il fatto che uno abbia i capelli lisci o ricci, che il primo dente cada a cinque anni, che vada male a scuola, che sia povero, che sia socievole, che un giorno ammazzi sua suocera e che alla fine muoia d'infarto a quaranta e passa anni.

Ma se la *maturità* fosse soltanto lo sviluppo di qualcosa di preesistente all'interno del codice genetico, allora non ci sarebbe davvero un granché da fare. Il dizionario della Real Academia offre un secondo significato per *maturità*: "capacità di giudizio o prudenza, buon senso". E qui ci addentriamo in un territorio ben diverso da quello della biologia. Perché l'essere prudenti, l'aver giudizio e buon senso non dipendono da fattori di crescita meramente quantitativa, ma da tutta una catena di fattori che si concentrano in una persona. Per essere più esatti, *al centro della sua libertà*.

Quindi, la maturità, da questo punto di vista (che è di certo molto più interessante e completo per la nostra riflessione), potrebbe essere intesa come *la capacità di usare la nostra libertà in modo "sensato", "attento"*. Come potrete notare, in questo modo non andiamo soltanto oltre la riduzione biologica, ma anche oltre la prospettiva psicologica per accedere a un tipo di considerazione etica. Attenzione: non si tratta di scegliere uno o l'altro punto di vista. Senza un determinato processo genetico non possiamo essere uomini e, senza lo sviluppo delle facoltà che sono l'oggetto della psicologia, non si potrebbe parlare di maturità in senso etico. Ma proprio perché giustamente l'elemento umano implica tale molteplicità di dimensioni, ci tengo a sottolineare la differenza: non mi compete, in quanto pastore, "dare lezioni" di psicologia, ma è mio compito invece proporvi una serie di considerazioni relative all'orientamento del nostro libero agire.

Se parliamo di buon senso e attenzione, la parola, il dialogo, e persino l'insegnamento avranno molto a che vedere con la maturità. Perché, per riuscire ad agire in quel modo sensato, una persona deve aver accumulato molte esperienze, fatto numerose scelte, messo in pratica molte risposte alle sfide della vita. È ovvio che non può esserci *buon senso* senza tempo. Dunque, in un primo momento, ancora molto vicino alla prospettiva psicologica ma anche a quella biologica, *la maturità implica tempo*.

Ma riprendiamo il concetto della persona matura come di qualcuno che usa in un determinato modo la sua libertà. Qual è, ci domandiamo subito, quel modo? Perché a questo punto sorge un altro problema: esiste una sorta di *tribunale della maturità*? Chi decide quando qualcosa è *sensato e prudente*? Gli *altri* (di chiunque si tratti)? Oppure ognuno in base alla propria esperienza e al proprio punto di vista? Se, in prima istanza, dobbiamo mettere in relazione la maturità e il tempo, in seguito dovremo inserirci all'interno del *conflitto tra l'individuo e gli altri*. La libertà nel tempo, la libertà nella società.

Questo è dunque il percorso che vi propongo. Un percorso che, come avremo modo di vedere, ci permetterà di comprendere la maturità umana in una prospettiva aperta. Perché alla fine ci troveremo di fronte a un'ultima dimensione della maturità: l'invito

divino a trascendere l'orizzonte dell'intersoggettivo e sociale per aprirci all'elemento religioso, ovvero, si passerà *dalla maturità etica alla santità*.

Ma non corriamo troppo: la riflessione è ancora *acerba*.

La maturità ha bisogno di un'esperienza nel tempo

Affinché qualcosa passi dall'essere *acerbo* a diventare davvero *maturo* l'importante è non avere fretta. Chissà quante volte siamo rimasti delusi da frutti con uno splendido aspetto ma con poco sapore! E diciamo: "è di quelli conservati in frigorifero". Ovvero, non gli è stato dato il tempo sufficiente per raggiungere la giusta maturazione.

Prendendo ovviamente le ovvie distanze, anche la maturazione umana, nella sua dimensione etica, ha bisogno di tempo. Al di là delle loro differenze, psicologi di diverse correnti concordano sul fatto che la coscienza morale si sviluppi attraverso un processo che implica tappe e movimenti diversi, che necessariamente accadono nel tempo.

È così: per raggiungere la maturità, ovvero per essere in grado di prendere decisioni realmente libere e responsabili, *bisogna essersi dati (e che ci abbiano dato) del tempo*.

Nel tempo si sviluppano alcune operazioni che sono indispensabili per formare la libertà. Per esempio la capacità di aspettare. Sappiamo che "lo voglio adesso" è la frase tipica dei bambini piccoli e di coloro che non hanno raggiunto un certo grado di maturità. Probabilmente è una delle cose più importanti che dobbiamo imparare. Anche se il passo dalla soddisfazione immediata all'attesa, la simbolizzazione e la mediazione dell'azione ragionata sono alcuni dei fattori che ci definiscono in quanto uomini. Tra di noi, lo stimolo non risveglia necessariamente una risposta immediata e automatica. *È proprio nello spazio tra lo stimolo e la risposta che abbiamo costruito tutta la cultura*.

Ciò implica un lungo percorso di apprendimento, sulla base delle capacità che si sono andate maturando partendo dalla biologia e dalla psicologia. A volte siamo soliti immaginare la figura del *vecchio saggio* come quella di qualcuno che ha raggiunto una certa *impassibilità*. Al di là di alcune immagini tipiche della cosmovisione orientale presenti in queste visioni, è vero che quella presa di distanza rispetto alle cose e alle pressioni è uno degli aspetti che caratterizzano tutti quei personaggi legati al *buon senso* e alla *prudenza*. Almeno per quanto concerne la capacità di non lasciarsi guidare da istinti primordiali. L'uomo cauto, maturo *pensa*, prima di agire. *Si prende il suo tempo*.

È abbastanza scontato far notare che tutto ciò implica una serie di interventi molto difficili da mettere in pratica nell'attuale *cultura digitale*? Il tempo della riflessione non è affatto il tempo della percezione e della risposta immediata che danno i videogiochi, le comunicazioni on line, le operazioni di vario genere in cui ciò che conta è "essere connessi" e "agire in fretta". Non si tratta di proibire ai ragazzi di giocare ai videogiochi, ma di trovare il modo di stimolare in loro la capacità di differenziare le diverse logiche e di non applicare in modo univoco la velocità digitale a tutti gli ambiti della vita.

Si tratterà anche di prestare attenzione alle nostre tendenze di stimolazione-risposta immediate. Facciamo un esempio: l'auge – di origine mediatico – dell'opinione: tutti

esprimono la propria opinione su tutto, che ne sappiano qualcosa oppure no, che abbiano o meno elementi per giudicare. Come concederci lo spazio per pensare, dialogare, scambiare criteri per costruire posizioni solide e responsabili, quando quotidianamente ci alimentiamo di uno stile di pensiero che si basa sulla provvisorietà, la labilità e che non si preoccupa della coerenza? È scontato che non possiamo smettere di far parte della società dell'informazione in cui viviamo, ma ciò che possiamo certamente fare è prenderci il tempo per analizzare, avanzare delle ipotesi, immaginare delle conseguenze, scambiare punti di vista, ascoltare altre opinioni e costruire via via, in questo modo, quella trama discorsiva sulla quale si potranno produrre decisioni scrupolose.

Prendersi il tempo per pensare significa anche *prendersi il tempo per costruire*. Le cose realmente importanti richiedono tempo: imparare un mestiere o una professione, conoscere una persona e instaurare una relazione d'amore o di amicizia duratura, sapere come distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è ecc.

Sapete molto bene che ci sono cose che non si possono risolvere in aula. Ogni ragazzo ha i suoi tempi, ogni gruppo ha un suo ritmo. L'anno scorso vi ho parlato della differenza tra *dare frutti* e *produrre risultati*. Bene, una delle differenze è proprio la qualità del tempo che implicano entrambe le azioni. Nella produzione di risultati, si può prevedere e persino razionalizzare-rendere efficiente il tempo; nell'attesa del frutto, no. Si tratta appunto di attesa: il tempo, il ritmo non dipendono da noi. Implicano umiltà, pazienza, attenzione e ascolto.

Il Vangelo ci offre una bellissima immagine della Sacra Famiglia mentre *si prende il suo tempo*, lasciando che Gesù maturi, "cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Luca 2,52). *Lo stesso Dio fece del tempo il nucleo principale del suo Piano di salvezza*. L'attesa del suo Popolo si concentra e simbolizza quell'attesa di Maria e Giuseppe davanti al bambino che *si prende il suo tempo* per maturare la propria identità e la propria missione, e più tardi, ormai uomo, fa dell'attesa della "sua ora" una dimensione essenziale della sua vita pubblica.

Ebbene, a questo punto c'è forse qualche differenza tra i frutti che maturano in un determinato arco di tempo e le persone che hanno bisogno di tempo per maturare la propria libertà? Perché il tempo riveste nelle nostre vite un ruolo così importante?

Il tempo è fondamentale, ma non soltanto a livello *cronologico*, quantitativo. *Il tempo è esperienza*, sì, ma soltanto se una persona si è data l'opportunità di *fare esperienza dell'esperienza*. Ovverosia: non si tratta solo del fatto che *le cose accadano*, ma di appropriarci del significato e del messaggio delle cose che passano. Il tempo alimenta un'attività dello spirito in cui sono messi in gioco la memoria, la fantasia, l'intuizione, la capacità di giudizio ecc. Pochi hanno affrontato la questione in modo tanto profondo e bello come ha fatto sant'Agostino: "Che cos'è dunque il tempo? Quando nessuno me lo chiede, lo so; ma se qualcuno me lo chiede e voglio spiegarglielo, non lo so. [...] Ma di quei due tempi, passato e futuro, che senso ha dire che esistono, se il passato non è più e il futuro non è ancora? Tre sono i tempi, il presente del passato, il presente del presente e il presente del futuro. Infatti, questi tre tempi sono in qualche modo nell'animo, né vedo che abbiano altrove realtà: il presente del passato è la *memoria*, il presente del

presente la *visione* diretta, il presente del futuro l'*attesa*" (*Le confessioni*, libro XI, il corsivo è mio).

Nell'essere umano, maturare nel tempo è molto di più del trascorrere oggettivo di un processo biologico. È "una distensione dell'animo stesso," diceva sant'Agostino, il che significa che l'esperienza del tempo si manifesta nella stessa anima, nel suo movimento e nella sua attività. In effetti, *maturare* nel tempo è mettere in gioco la *memoria*, la *visione* e l'*attesa*. Per lo smemorato, per chi non prende nota di ciò che accade e dei propri successi interiori, il tempo è un mero e insensato fluire. Senza memoria, viviamo un semplice presente privo di spessore, un presente che continua sempre a iniziare, vuoto. Dunque essere *immaturato* significa essere come se si fosse *appena atterrati*, non avere l'appoggio delle esperienze ricordate e ponderate dinnanzi alla necessità di dare risposte alle sfide della realtà.

A volte ci diciamo che siamo un popolo immaturo. Ma ciò non è dovuto al fatto che abbiamo alle spalle una breve storia, quanto al *non essere stati in grado di elaborarla*. Ciò che abbiamo appreso è poco e tendiamo a inciampare più volte nella stessa pietra. Siccome non impariamo, siccome non ricordiamo l'essenza delle precedenti esperienze che avrebbero molto da insegnarci, non ci resta altro che un vuoto presente, il presente del *tutto adesso*, il presente del consumismo, della dilapidazione, della brama della ricchezza, dell'irresponsabilità (totale? E chi se lo ricorda?) o, nel tentativo di proteggerci, l'immediato presente della reciproca sfiducia e dello scetticismo.

Fare memoria, mantenere sveglia la memoria delle vittorie e degli insuccessi, dei momenti di felicità e di quelli di sofferenza, è l'unico modo per non essere come dei *bambini*, nel senso peggiore della parola: immaturi, privi di esperienza, incredibilmente vulnerabili, vittime di qualsiasi esca che ci venga presentata sotto le migliori vesti possibili. O come dei *vecchi*, anche qui nel senso più triste del termine: sfiduciati, pieni di amarezza. Nemmeno la *memoria selettiva* matura, perché confonde i dati, i momenti del cuore, gli episodi della vita, trasfigurando la totalità. Si crea una sorta di essere mitologico: metà realtà vissuta, metà fantasia (o chiamiamola illusione, ideologia, desiderio). D'altro canto occorre ricordare che la manipolazione della memoria non è mai innocente; più che altro è disonesta.

E l'*attesa*, il presente del futuro nell'animo, secondo sant'Agostino? Come possono esserci esperienza e buon senso se non sappiamo verso cosa vogliamo dirigerci, verso dove guardare per scegliere tra le possibilità che si presenteranno, in che direzione seminare, costruire e scommettere? Anche la dimensione temporale della maturità implica l'aver a che fare con l'*estensione* dell'*attesa*: *trasformare il desiderio in speranza*. Il momento, in quanto momento decisionale, in quanto unica attualità della libertà che sceglie, sfuma senza quella capacità di vedere ciò che desideriamo nei minimi movimenti, nei piccolissimi semi che oggi abbiamo tra le mani. Semi che scarteremmo, movimenti a cui non faremmo caso se non potessimo alimentare l'aspettativa che a partire da questi, e con il trascorrere del tempo e nuove decisioni, possa crescere il bene che desideriamo e che abbiamo imparato ad aspettare in modo attivo. E così, continua a dirci sant'Agostino, il presente è *visione*: di ciò che è stato, di ciò che è e, soprattutto, di ciò che può essere. Campo preferenziale della libertà, dello spirito. In questo concetto di

visione, affonda le sue radici la dimensione di tipo complementativo, elemento necessario della maturità.

Senza tale collegamento tra passato, presente e futuro, collegamento presente nell'attività dell'anima umana, non esiste alcun progetto possibile. Soltanto improvvisazione. Cancellare ciò che è accaduto prima per rimettersi a scrivere senza pretesti ciò che qualcuno cancellerà domani. Non sarà arrivato il momento di imparare a progettare, augurarsi e sostenere lo sforzo e l'attesa? Torniamo al punto di partenza della nostra riflessione: non c'è qualcosa del genere nella terribile mancanza di protezione a cui sono soggetti i nostri bambini e adolescenti? Non si stanno forse affacciando alla vita senza un *riassunto* che permetta loro di costruirsi una propria identità e fare le proprie scelte? E non si tratta di riprendere il tanto noto e sfruttato *topos* della *fine dei racconti*, che altro non è stato se non la brutale introduzione di un unico racconto, una *storia* sì, senza *tempo*, basata sulla cieca fiducia in leggi relative alla ricchezza, alla dimenticanza e all'illusione per cui la valanga di oggetti di consumo era davvero la terra promessa. *Racconto* che nessuno aveva mai confermato prima, un'illusione collettiva a cui si può credere soltanto cancellando la memoria e dissolvendo la speranza. È questo ciò che accade quando l'ideologia coinvolge tutta l'attività umana e si impone con un dogmatismo che non ne sa nulla né di memoria, né di realtà, né di visione. Gli attuali *progressismi adolescenti* bloccano qualsiasi reale progresso umano e, in nome di un presunto progresso ma privo della forza della memoria, della realtà e della visione, creano dei totalitarismi di diverso genere, ma crudeli quanto quelli del XX secolo; totalitarismi condotti da *democratici guru* del pensiero unico. Confondono il processo di maturazione delle persone e dei popoli con una fabbrica di conserve in scatola.

Oggi abbiamo l'occasione di prendere in considerazione una delle più orribili conseguenze del disorientamento degli adulti: la *morte dei giovani*. Se non c'è passato, non si impara, se non c'è futuro, non ci si mette in gioco e non ci si prepara. Rimaniamo tutti appesi al nulla, appesi a quella menzognera atemporalità da schermo. Tutto oggi, tutto subito, che altro importa? E chi non ce l'ha fatta oggi, ha perso. Si è perso. Non ha luogo, non ha tempo. Vagherà per le strade e non lo noterà nessuno, come i tanti bambini che chiedono una moneta o prendono a colpi un telefono pubblico per spremergli qualche centesimo. Bambini senza tempo, bambini a cui non è stato concesso il tempo di cui avevano bisogno. O come gli adolescenti che non sanno cosa aspettare e non hanno da chi imparare, con genitori assenti o superficiali, in una società che li esclude o li allontana o gli affibbia il ruolo di vittime o di carnefici (decidendone spesso il ruolo in base al colore della pelle) invece di riconoscerli in quanto soggetti carichi di futuro... sempre nel caso in cui la comunità gli offra ciò di cui hanno bisogno per realizzarlo.

Quello stesso immediatismo che ha dato vita ad adolescenti che oggi, e soltanto oggi, credono di potersi soddisfare con uno qualsiasi dei prodotti offerti dal mercato, oggi, perché bisogna vendere oggi, non importa se domani il ragazzo sarà vivo o no, se crescerà o no, se imparerà o no. Adolescenti che, nell'exasperazione del presente come unico orizzonte, sono spesso vittime/carnefici della compulsione ad avere i soldi per

qualsiasi cosa e per ottenerla in qualsiasi modo, anche se è il peggiore, mettendo in gioco la propria vita e quella degli altri perché in ogni caso: che importanza ha il domani? Oggi, solo oggi, pronti a uccidere pur di tirar su qualche soldo, proprio come altri, più grandi di loro, hanno lasciato morire (o hanno provocato la morte) per guadagnare ancora più soldi.

È la legge della vita... quando non c'è *distensione dell'anima*. Quando il passato non è *memoria* e il *futuro* non è attesa, il *presente* non è visione, ma totale cecità.

Consentitemi, però, un'ultima precisazione: *prendersi tempo* non è la stessa cosa di *far finta di niente*. *Essere vigili* è un aspetto essenziale dell'attesa. Gesù stesso, attento alla sua *ora*, non risparmiò immagini per seminare, tra i suoi discepoli, le parabole dei servitori che aspettavano il loro signore, delle vergini che attendevano in modo saggio e giudizioso il loro promesso e di quelle che invece non lo facevano. Ed è proprio qui che possiamo vedere con chiarezza la virtualità propria del tempo presente: *non soltanto visione, ma dono*. Il presente è ciò che riceviamo non per permettere che si trasformi inutilmente in passato, ma per trasformarlo in futuro... attraverso l'azione.

Per concludere questa parte: la libertà si ottiene in pieno, *in modo maturo*, quando è una libertà responsabile. È a quel punto che diviene un luogo d'incontro tra le tre dimensioni del tempo. Una libertà che riconosce ciò che ha fatto e ciò che non ha fatto (dal presente al passato), che si fa carico al momento adatto delle sue decisioni (presente) e che prende atto delle conseguenze (dal presente al futuro). Questa è una libertà matura.

La Maturità implica Libertà

Una seconda dimensione della maturità era stata precedentemente individuata nella *tensione tra individuo e società*. Tensione che, possiamo dirlo fin da subito, è inevitabile, nel senso che decisamente l'uno non può esistere senza l'altra.

Ma andiamo oltre alle questioni basilari implicite in questo tema (del resto sufficientemente articolate nell'antropologia biblica e nella visione sull'uomo, persona unica ed essere sociale allo stesso tempo) per interrogarci sul serio sulla relazione tra *l'essere una persona matura* (ovvero, secondo l'accezione del dizionario, avere "capacità di giudizio, prudenza e buon senso") ed essere qualcuno che si è *adattato alla società*.

A una prima e veloce approssimazione, sembrerebbe che la maturità abbia a che vedere con quell'*adattamento*. Di solito l'*immaturità* viene subito collegato al *disadattato*. A volte (persino nelle nostre istituzioni) il concetto d'*immaturità* serve per stigmatizzare, senza condannare moralmente, chi si comporta in modo *diverso dalle aspettative*, chi agisce in modo inaspettato o non adeguato secondo i canoni comuni. "Non è una cattiva persona, è soltanto un po' immatura." Non è forse un modo di dire piuttosto in uso tra noi?

E quindi il problema diventa doppio. In primo luogo, non è corretto parlare di una persona immatura, bensì di comportamenti immaturi. Ma anche in questo caso non è così facile definire un parametro relativo all'una o all'altra condotta. Chi può dire che

cos'è la *maturità*, ovvero a cosa bisogna *adattarsi*? Sarà l'*autorità*? La *maggioranza* delle persone? Ciò che è *stabilito*?

Il criterio che relaziona la maturità all'adattamento diventa particolarmente complicato se prendiamo come esempio alcune situazioni. Non molto tempo fa, l'autorità del nostro paese affermava che "il silenzio è salute", e lo faceva sentire. Tuttavia non mancò chi fece sentire la propria voce a favore dei diritti umani e contro diverse angherie rivolte ai poveri e a chi non era d'accordo con l'ideologia dominante. Un altro esempio: probabilmente, la *maggioranza* considera *più adatto al mondo in cui viviamo* il fatto di pagare una piccola *bustarella* a un vigile del traffico o a un ispettore, piuttosto che pagare una multa salata nell'apposito ufficio. Si tratta forse di un comportamento *immaturo* il rifiutarsi di entrare in questa macchina di corruzione che non è meno dannosa per il semplice fatto di essere *accettata*? Ma certo qui appare l'immagine di ciò che è *stabilito, istituzionalizzato*, in questo caso la legge del traffico, o la regolamentazione in merito alle licenze commerciali o ai piccoli negozi. Malgrado molti argentini, *l'adattato (e maturo)* non starebbe così vicino alle diffuse pratiche di corruzione, ma piuttosto starebbe dalla parte delle legge, per quanto poco rispettata. E tuttavia la situazione torna a complicarsi nuovamente quando i soggetti si vedono obbligati ad agire contro le leggi in nome di ciò che considerano giusto. Si tratta della storia dei movimenti operai di tutto il mondo: quanta lotta, quanta sofferenza, quante morti e quanto fu difficile il riconoscimento dei diritti del lavoratore e della sua famiglia, la regolamentazione del lavoro minorile ecc. contro la rapacità del capitalismo dell'epoca che aveva generato la sua propria legittimità? Si potrebbe forse affermare che quei pionieri nelle lotte per la dignità del lavoro umano erano persone *immature*?

Noi cristiani dovremmo essere i primi (e non sempre lo siamo!) a rifiutare un'affrettata identificazione tra *maturità* e *adattamento*. Niente meno che Gesù sarebbe potuto rientrare, per molte persone della sua epoca, nella categoria dei disadattati e, di conseguenza, degli immaturi. Così si nota negli stessi Vangeli, che testimoniano le reazioni davanti alle sue azioni ("è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori", Matteo 11,19) e al suo spezzare le tradizioni istituzionali ("Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: 'È fuori di sé'", Marco 3,21, e la risposta di Gesù sulla sua *vera famiglia*, Marco 3,35). Lo stesso avviene nella sua polemica con i farisei e i sommi sacerdoti in merito alla Legge e al Tempio. Potremmo leggere tutti i Vangeli, e in particolare quello di Giovanni, come un tentativo di rispondere a questa domanda diretta al Signore: "Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farle?" (Marco 11,28). In quell'epoca, in cui non esistevano una mentalità scientifica e nemmeno umanistica in senso moderno, non veniva considerato *immaturo* colui che in qualche modo sfidava l'autorità, ciò che era prestabilito o il pensiero comune, bensì era visto come un "indemoniato" (Giovanni 8,48-52) o un "blasfemo" (Giovanni 10,33). Così, la reazione davanti al comportamento di Gesù sarebbe culminata prima in accuse mortali di blasfemia (Matteo 26,65-66) e poi di ribellione contro Cesare (Giovanni 19,12-15).

E cosa dire di san Paolo, così spesso indesiderato dall'*establishment* fino al punto di essere mandato in carcere, lapidato e infine giustiziato? E dei numerosi martiri e

confessori che, opponendosi ai valori e ai criteri del loro tempo, hanno attirato su di loro le ire del potere? A ben vedere i santi sono sempre stati come un sassolino nella scarpa dei loro contemporanei. E non può essere diverso da così, tenendo in conto l'autorità di Gesù che trascende ogni buon senso possibile in questo mondo.

Se la maturità fosse semplice e puro adattamento, la finalità del nostro compito educativo sarebbe quella di *adattare* i ragazzini, quelle *creature anarchiche*, alle buone norme della società, di qualsiasi tipo siano. A quale prezzo? Imbavagliando e sottomettendo la soggettività. O, peggio ancora, privando la persona di ciò che ha di più personale e sacro: la sua libertà. Una sfida tremenda dunque quella di *educare nella e per la libertà*, dato che presuppone in tutti noi, docenti e formatori, pastori e maestri, un'abnegata relativizzazione del nostro modo di vedere e sentire per disporci all'umile e sincera ricerca della verità.

Attraverso un percorso indiretto arriviamo dunque a vedere che la maturità implica, più che l'*adattamento* a un modello imperante, la capacità di prendere posizione da soli nella particolare situazione in cui ci troviamo. Ovverosia: possedere la libertà per poter scegliere e decidere in base alla propria esperienza e ai propri desideri, in modo consono ai valori a cui si aderisce.

La Maturità si realizza nell'Amore

E dunque tutto ciò significa forse l'automatica canonizzazione di qualsiasi soggettivismo, eccentricità, pretesa dell'individuo in quanto tale?

Assolutamente no. La domanda che i contemporanei di Gesù gli ponevano era di per sé valida. Le sue parole e opere non potevano presentarsi come pura rottura: dovevano avere il riferimento della Verità. Il momento *negativo* della critica, della ribellione, della soggettività come rifiuto della soggezione, può soltanto appoggiarsi al *momento positivo della trascendenza*, della *tendenza a una maggiore universalità*, a una *realtà più piena*. Non è il potere ciò che i martiri hanno rifiutato: era il potere che andava a beneficio soltanto di alcuni. Non era la Legge ciò che Gesù combatteva: era la Legge a porsi al di sopra del prossimo. Non è la maggioranza della gente che il testimone della verità rinnega: è la maggioranza che priva di visibilità e parola tutti gli altri, le altre presenze e le altre voci.

Detto in altri termini: la libertà non è un fine in se stessa, un buco nero dietro al quale non c'è nulla. Riguarda la vita totale dell'essere umano, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. È retta dall'amore, come affermazione incondizionata della vita e del valore di tutti e di ciascuno. In questo senso, possiamo fare ancora un passo avanti nella nostra riflessione: la maturità non implica soltanto la capacità di decidere liberamente, di essere soggetto delle proprie scelte nelle molteplici situazioni e configurazioni storiche in cui siamo coinvolti, ma comprende anche la piena affermazione dell'amore come vincolo tra gli esseri umani nelle diverse forme in cui tale legame si realizza: interpersonali, intime, sociali, politiche, intellettuali ecc.

Non è diverso il concetto, di cui abbiamo già parlato, di *libertà responsabile*. Dinnanzi a

chi siamo responsabili, se non all'altro e a noi stessi in quanto membri della famiglia umana? "Alto là!" direte. Prima di tutto non siamo responsabili dinnanzi a Dio? Sì, ovvio. Quel che è certo è che Dio lo vediamo come attraverso uno specchio, come un enigma... e la prova più concreta della veridicità e sincerità della nostra responsabilità nei suoi confronti continua a essere l'amore per il prossimo (Prima lettera di Giovanni 4,20) vissuto a partire dalla verità più profonda della nostra coscienza (Prima lettera di Giovanni 3, 21-24) fino ad arrivare alle opere più concrete ed efficaci che testimoniano la nostra fede (Giovanni 2,18). *Una personalità matura, dunque, è quella che è riuscita a inserire il suo carattere unico e irripetibile nella comunità dei suoi simili.* Non basta la differenza: *bisogna anche riconoscere la somiglianza.*

Cosa comporta tutto ciò nella nostra vocazione e nel nostro compito di insegnanti cristiani?

Comporta la necessità di *costruire e ricostruire i vincoli sociali e comunitari che sono stati spezzati da uno sfrenato individualismo.* Una società, un popolo, una comunità, non sono soltanto una somma di individui che non si danno fastidio tra loro. La definizione negativa di libertà, secondo cui questa termina laddove inizia quella dell'altro, resta come sospesa. Perché mai dovrei volere una libertà che mi rinchiude nella cella del mio individualismo, che lascia gli altri fuori, che mi impedisce di aprire le porte e condividere con il mio vicino? Come si può desiderare una società dove ognuno gode soltanto dei propri beni e per il quale l'altro è un potenziale nemico fino a quando non mi dimostra che di me non gli interessa?

Vorrei che mi capiste bene: non saremo noi cristiani a cadere in una concezione romantica e ingenua della natura umana. Al di là delle formulazioni storiche, credere nel peccato originale significa riconoscere che in ogni uomo e in ogni donna si annida un'infinita capacità verso il bene... e anche verso il male. Nessuno ne è immune: in ogni nostro simile, e anche in noi stessi, può annidarsi il peggiore dei nemici.

Ma tale considerazione, realistica o teologica che si voglia, è soltanto il punto di partenza. Perché a partire da lì bisognerà pensare a qual è il compito dell'uomo nella storia, l'attività delle comunità umane, il fine della civilizzazione: semplicemente sanzionare la pericolosità degli uni per gli altri limitando così le possibilità di conflitto, oppure promuovere le più alte capacità umane a favore di una crescita della comunione, dell'amore e della reciproca conoscenza al fine di creare un legame positivo e non meramente negativo?

Abbiamo fatto grandi passi in avanti e ne dobbiamo ancora fare molti nel nostro compito di portare alla luce le tante situazioni di violazione della dignità delle persone e, in particolar modo, di quelle più povere ed emarginate. È stato particolarmente importante il progresso nella coscienza dei diritti dei bambini, dell'uguaglianza di diritti tra uomo e donna, dei diritti delle minoranze. Ma è necessario fare un ulteriore passo: *non sarà per mezzo dell'esaltazione dell'individualismo che daremo ai diritti della persona il posto che spetta loro.* Il più grande diritto di un individuo non risiede soltanto nel fatto che nessuno gli impedisca di realizzare i propri scopi, ma nel poterli effettivamente realizzare. Non è sufficiente evitare l'ingiustizia, se non si promuove la giustizia. Non basta proteggere i bambini dalle negligenze, dagli abusi e dai maltrattamenti, se non si

educano i giovani a un amore pieno e totale verso i futuri figli; se non si danno alle famiglie tutte le risorse di cui hanno bisogno per portare a termine la loro missione principale. Se non si favorisce, in tutta la società, un atteggiamento di accoglienza e amore per la vita di tutti i suoi membri, attraverso i diversi mezzi di cui lo Stato dispone.

Una persona matura, una società matura, dunque, sarà quella la cui libertà sia pienamente responsabile e basata sull'amore. Ma non è un qualcosa che cresce spontaneamente ai bordi delle strade. Implica investire molto lavoro, molta pazienza, molta sincerità, molta umiltà, molta magnanimità.

In cammino verso la maturità

In che modo possiamo trasformare queste riflessioni in *percorsi concreti* perché noi educatori cristiani possiamo intraprendere gli improrogabili compiti che ci vengono richiesti?

Rafforzare la comunità ecclesiale

In primo luogo, credo sia indispensabile *rafforzare la coscienza ecclesiale tra noi*. Non esiste altro luogo in cui possiamo metterci all'ascolto di ciò che Dio ci dice sulla realtà attuale se non in seno alla comunità dei credenti. L'umile comunità ecclesiale reale e concreta, non quella desiderata o sognata. Con le sue mancanze e i suoi peccati, in un interminabile processo di penitenza e conversione, alla ricerca di nuove e migliori vie per la reciproca comunicazione, per la correzione fraterna, per la solidarietà, per la crescita nella fedeltà e nella saggezza ecc. è possibile che molti cristiani, davanti alle dolorose divisioni e ai peccati che attraversano il corpo ecclesiale, si scoraggino e cerchino al di fuori della comunità strade diverse per la realizzazione del loro impegno a favore del prossimo. Ma forse, in questo modo, si privano della ricchezza che possono trovare soltanto all'interno della comunità di credenti. Non tutti la pensiamo allo stesso modo, e a volte le differenze sembrano inconciliabili. Non agiamo tutti come dovremmo, e non tutti mettiamo pienamente in pratica la Parola che ci penetra. Ma questo non dovrebbe rappresentare un ostacolo al continuare a pregare, dialogando, lavorando affinché quella Parola si incarni e illumini tutti. Forse la prima scommessa, la prima ricerca, è quella *di rendere reale una comunità ecclesiale molto più rispettosa dell'altro, con meno pregiudizi e più matura nella fede, nell'amore e nel servizio.*

Sperimentare nuove forme di dialogo nella società pluralista

In secondo luogo, creare un senso di libertà responsabile nell'amore *nel rapporto tra i diversi gruppi che costituiscono la nostra società*. Questo è un compito particolarmente importante per noi, in un momento in cui i cambiamenti sociali e culturali che stanno prendendo forma nel nostro paese, com'è già accaduto in altre parti del mondo, ci

pongono di fronte alla *necessità di trovare nuove forme di dialogo e convivenza in una società pluralista*, forme attraverso cui si arrivino ad *accettare e a rispettare le differenze, potenziando gli spazi e i luoghi d'incontro e di vicinanza*. Quanti cristiani lavorano gomito a gomito con fratelli di altre confessioni o gruppi religiosi, o movimenti politici e sociali, in attività di promozione umana e di aiuto ai più bisognosi! Forse proprio lì sta nascendo un nuovo modo di relazionarci, che aiuterà a costruire nuovi legami tra gli argentini e ad ampliare la nostra coscienza di solidarietà al di là di qualsiasi frontiera religiosa, ideologica o politica.

Rivitalizzare la dimensione strettamente teologale della nostra motivazione

In terzo luogo, vorrei accennare brevemente alla più alta dimensione della maturità: la *santità*. Se tutta questa riflessione non porta noi cristiani a *riprendere più volte la reale motivazione della nostra esistenza*, allora saremo soltanto a metà cammino. Per il cristiano, la realizzazione della libertà nel tempo si compie secondo il *modello eucaristico*: proclamazione della salvezza avvenuta oggi in Cristo e in ognuno attraverso la fede (con parole e opere) che *dà compimento* al passato della storia di salvezza e *anticipa* il definitivo futuro. In questo modo la speranza, nel suo pieno senso teologico, diventa chiave dell'esperienza cristiana del tempo, centrata sull'adesione alla persona del Risorto.

Arrivati a questo punto, è pertinente tenere bene a mente ciò che diceva il Santo Padre Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* (n. 25): “[L'Eucaristia] infatti è un modo di essere, che da Gesù passa nel cristiano e, attraverso la sua testimonianza, mira a irradiarsi nella società e nella cultura. Perché ciò avvenga, è necessario che ogni fedele assimili, nella meditazione personale e comunitaria, i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, i propositi di vita che suscita. Perché non vedere in questo la speciale consegna che potrebbe scaturire dall'Anno dell'Eucaristia?”.

E tutto ciò in seno alla comunità che condivide una radicata fede nell'amore. Perché, dal nostro punto di vista, il superamento della contraddizione tra l'individuo e la società non si esaurisce in una mera ricerca di consensi, ma *deve andare alla fonte di ogni verità*. Approfondire il dialogo per accedere in modo più completo alla Verità, sviscerando le nostre verità in un dialogo a cui non siamo noi a dare inizio bensì Dio e che ha il suo tempo e la sua pedagogia. Un dialogo che è un *cammino verso la verità da percorrere insieme*.

Stabilire mete concrete nell'educazione per la maturità

Per concludere e parlando ora nello specifico del compito dell'educatore, dobbiamo cercare di mantenere al centro di tutte le nostre attività una formazione integrale della persona, ovvero dare un contributo alla piena maturazione di uomini e donne liberi e responsabili. In questo senso dovremmo poter stabilire delle mete concrete e valutabili, per non restare intrappolati in una retorica narcisista. Se me lo permettete, non vorrei

terminare questo messaggio senza suggerirvi alcune questioni derivanti dalla precedente riflessione, alcune delle quali potrebbero essere veicolate in determinate pratiche, altre in obiettivi, altre ancora addirittura in contenuti trasversali. Si tratta di sei proposte.

- *Risvegliare la memoria per fare “esperienza dell’esperienza”.* Un grande difetto della nostra società è la mancanza di memoria storica. Inoltre è uno dei tratti caratteristici della cultura che molti definiscono *postmoderna*, la cultura giovanile del *c’è già stato*. Ogni riferimento alla storia è visto come una questione meramente accademica, nel senso più sterile della parola *storia*. Credo sia fondamentale risvegliare nei nostri ragazzi la capacità di rapportarsi alle motivazioni, opzioni e azioni di coloro che li hanno preceduti, riscoprendo in tal modo l’innegabile relazione tra queste e il presente. Conoscere e potere prendere posizione dinnanzi agli accadimenti del passato è l’unico modo per poter costruire un futuro che abbia un senso. E ciò non deve soltanto essere il contenuto di una specifica materia, ma deve riguardare tutta la vita scolastica attraverso diverse attività e in vari spazi. In questo senso diviene quindi fondamentale il contatto con *i classici* della letteratura, incontri riguardanti la dimensione metastorica della vita sociale dei popoli.

- *Aiutare a vivere il presente come un dono.* Se Dio ci viene incontro nella storia concreta, il presente è il punto da cui accogliamo il dono e diamo la nostra risposta. Ciò implica un andare oltre allo scetticismo che campeggia nella nostra cultura e anche al di là di certa onnipotenza tipicamente argentina. Vivere il presente come dono significa riceverlo con umiltà e renderlo produttivo. Nel messaggio che vi avevo rivolto due anni fa, avevo affrontato il tema del rapporto tra continuità e novità nella creazione storica. Vi invito a riprenderlo e a trovare nuovi modi per entusiasmare i nostri giovani con l’enorme potenziale trasformatore che è nelle vostre mani, non tanto attraverso arringhe e discorsi, quanto invitandoli a vivere esperienze e situazioni concrete che consentano loro di scoprire da soli le proprie capacità.

- *Sviluppare la capacità di giudizio critico per uscire dalla “dittatura dell’opinione”.* Non dobbiamo stancarci di chiederci di continuo se non stiamo semplicemente trasmettendo delle informazioni invece di educare alla libertà, che reclama la capacità di comprendere e di avere uno sguardo critico su situazioni e discorsi. Poiché viviamo in una *società* che è sempre più *dell’informazione*, che ci satura in modo indiscriminato di dati, offerti tutti allo stesso livello, la scuola dovrebbe proteggere il suo ruolo, che è quello di *insegnare a pensare*, e a pensare in modo critico. A questo scopo noi insegnanti dobbiamo essere in grado di mostrare le ragioni che si nascondono dietro alle diverse possibilità di lettura della realtà, così come di promuovere l’abitudine ad ascoltare tutte le opinioni, prima di esprimere dei giudizi. Allo stesso modo, dovremmo aiutare a stabilire dei criteri di valutazione e, ultima cosa non sempre tenuta in debita considerazione, mettere in evidenza come ogni giudizio debba lasciare spazio a ulteriori interrogativi, evitando in tal modo il rischio di assolutizzare e far perdere subito la vitalità.

• *Accettare e integrare la propria realtà corporea.* Particolarmente urgente è un aiuto nell'accettazione e nell'integrazione della corporeità. Paradossalmente, l'attuale cultura mette il corpo al centro del suo interesse e, al tempo stesso, lo sottomette a ogni tipo di costrizione ed esigenza. Un'antropologia più attenta alle nuove condizioni della soggettività non può lasciare in disparte un lavoro concreto su questo aspetto, a partire da tutti gli ambiti in cui diviene problematico (salute, immagine e identità, sessualità, sport, benessere e ozio, lavoro) e puntando sempre a una totale liberazione a favore dell'amore per se stessi, per il prossimo e per Dio.

• *Rendere più profondi i valori sociali.* Sappiamo che i nostri giovani hanno un'enorme capacità di percepire la sofferenza del prossimo e *offrirsi* ad azioni solidali. Questa sensibilità sociale, molte volte soltanto emotiva, deve essere educata verso una solidarietà *di fondo*, che possa elaborare di riflesso la relazione tra situazioni evidentemente dolorose e ingiuste e i discorsi e le pratiche che ne sono all'origine o che le riproducono. Sarà partendo da un costante *andirivieni* tra esperienze di reale incontro umano, e di sua illuminazione grazie al Vangelo, che dovremo ricostruire i valori della solidarietà e del senso di collettività che l'individualismo consumista e competitivo degli ultimi tempi ha minato nel nostro popolo. Ciò senza dubbio esige un approfondimento e un rinnovamento della dottrina sociale della Chiesa nel nostro concreto contesto.

• *Insistere nella predicazione del kerygma.* Tutto ciò che ho detto finora cadrà nel vuoto se non aiutiamo i nostri giovani nel percorso di conversione personale alla persona e al messaggio di Gesù, come fondamentale motivazione che scandisca gli altri aspetti. Questo ci richiederà, al di là di una coerenza personale – non c'è predicazione possibile senza testimonianza –, una ricerca aperta e sincera dei modi che l'esperienza religiosa può avere in questo nuovo secolo. La conversione, cari fratelli, non è qualcosa che avviene una volta per tutte. È simbolo di un'autentica vita cristiana la disposizione ad adorare Dio "in Spirito e verità", ovverosia ovunque soffi tale Spirito.

Argentina svegliati...

Ed eccoci giunti al termine della nostra riflessione.

Stiamo vivendo un periodo storico di dolore e di speranza. Sentiamo di *non poter far finta di nulla* davanti all'opportunità che la Provvidenza ci ha offerto di mettere i nostri mattoni nella costruzione di un mondo diverso.

Abbiamo condiviso con dolore la constatazione della *sofferenza e dell'abbandono di cui sono vittima molti dei nostri ragazzi*, espresse in modo tragico in alcuni fatti dell'anno appena trascorso, e abbiamo riconosciuto *il bisogno di dare una risposta a questa situazione*, di farcene carico in qualche modo, con la nostra povertà ma anche con la nostra speranza.

E in tale contesto abbiamo riflettuto sulle condizioni di maturità personale e collettiva richieste da questo impegno.

Maturità che presuppone una *capacità di vivere il tempo come memoria, come visione e come attesa*, andando oltre l'immediatismo per essere in grado di strutturare la parte migliore della nostra memoria e dei nostri desideri in un'azione meditata ed efficace.

Maturità che si manifesta in una libertà non soggetta a nessun particolarismo escludente, che fa orecchie da mercante alle mezze verità e agli instabili orizzonti, che non si adatta senza critica a ciò che è attuale soltanto per far risaltare la sua individualità, ma che mira alla *ricerca di un amore universale ed efficace dia stabilità e offra un contenuto a quella libertà completamente responsabile*.

E che, in quest'ultima istanza, si apre a una *rinnovata vita di fede ecclesiale rivolta all'intera società nel suo insieme*, ben radicata in un'esperienza teologica ed eucaristica.

In seguito vi ho proposto quindi sei obiettivi per il lavoro con i ragazzi: risvegliare la *memoria*, aiutare a vivere *il presente come un dono*, sviluppare la capacità di *giudizio critico*, promuovere l'accettazione e l'integrazione della propria *realtà corporea*, rendere più profondi i *valori sociali* e insistere nella predicazione del kerygma.

Se la realtà che oggi ci presenta le sue sfide trova in noi uno spirito generoso e coraggioso, il momento presente sarà stato anche per noi un regalo di crescita. Sarà così che la maturità personale e comunitaria delle nostre comunità educative avrà trasceso, per grazia di Dio, andando verso un'esperienza di incontro con Lui in una vita di santità, risposta a un dono che ci precede e ci avvolge, segno e anticipazione nella storia della pienezza che stiamo aspettando.

Vi saluto facendo mie le parole dell'Apostolo: "Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore" (Prima lettera ai Corinzi 15,58). E per favore, vi chiedo di pregare per me.

Buenos Aires, nella Pasqua
dell'anno del Signore 2005

³ Si fa riferimento alla tragedia avvenuta nella città argentina Carmen de Patagones dove, nel 2004, nella scuola della città un ragazzino uccise a colpi di pistola 3 suoi compagni e ne ferì altri 5. (N.d.T.)

⁴ Si tratta della tragedia consumatasi il 30 dicembre del 2004 in una discoteca, República Cromañón, dove, a causa di un incendio, morirono 194 persone e ne rimasero ferite 700. (N.d.T.)

CHIAVE DI LETTURA PER LAVORARE DA SOLI O IN GRUPPO

Riflettiamo

“Abbiamo la sensazione che la *Provvidenza ci abbia offerto una nuova occasione* di costituirci in una comunità davvero giusta e solidale, dove tutte le persone siano rispettate nella loro dignità e aiutate a essere libere, al fine di compiere il loro destino di figlie e figli di Dio.

Quest’occasione è al tempo stesso una sfida. Abbiamo tra le mani un’enorme responsabilità, che deriva proprio dal bisogno di non sprecare la chance che ci viene offerta. Non è possibile ascoltare la Parola di salvezza lontano dal luogo in cui lei ci viene incontro, ovvero nella *concreta storia umana* in cui il Signore si è incarnato.”

PER IL LAVORO PERSONALE

- La mia vita di fede mi spinge a formare comunità o si riduce a un’esperienza individuale?
- Quali sono le mie false libertà?
- Ho un atteggiamento passivo di fronte alla Provvidenza?

PER IL LAVORO IN GRUPPO

- Che segni di maturità troviamo nella nostra Chiesa?
- Che valori emergenti riscontriamo nella nostra società?
- Che passi possiamo compiere per promuovere il rispetto e la libertà nelle nuove generazioni?

Leggiamo

Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati. Sul far della sera, gli si avvicinarono i discepoli e gli dissero: “Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare”. Ma Gesù disse loro: “Non occorre che vadano; voi stessi date loro da mangiare”. Gli risposero: “Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!” Ed egli disse: “Portatemeli qui”. (Matteo 14,13-18)

Pensiamo

La Scuola Cattolica assume come suo impegno specifico – e a nuovo titolo oggi di

fronte alle inadempienze della famiglia e della società in questo settore – la formazione integrale della personalità cristiana dell'alunno. [...]

Insegna ai giovani a dialogare con Dio nelle varie situazioni della loro vita personale. Inoltre li stimola a superare l'individualismo e a scoprire, alla luce della fede, che sono chiamati a vivere in maniera responsabile, una specifica vocazione in solidarietà con gli altri uomini. La trama stessa dell'umana esistenza li invita, in quanto cristiani, a impegnarsi nel servizio di Dio a vantaggio dei propri fratelli e a trasformare il mondo perché diventi dimora degna degli uomini. (La scuola cattolica, 45)

Rivediamo il nostro compito

In quanto educatori cristiani ci proponiamo non soltanto di trasmettere conoscenze, bensì di formare *persone mature*. La maturità, da questo punto di vista, potrebbe essere intesa come *la capacità di usare la nostra libertà in modo "sensato", "attento"*. In altre parole si tratta di insegnare ai nostri bambini e adolescenti che il presente è ciò che riceviamo non per permettere che si trasformi inutilmente in passato, ma per trasformarlo in futuro attraverso l'azione.

Una personalità matura, dunque, è quella che è riuscita a inserire il suo carattere unico e irripetibile nella comunità dei suoi simili. Non basta la differenza: bisogna anche riconoscere la somiglianza. In che modo possiamo trasformare queste riflessioni in *percorsi concreti* perché noi educatori cristiani possiamo mettere in moto gli improrogabili compiti che ci vengono richiesti?

Pensiamo insieme ad alcuni modi per mettere in pratica i seguenti percorsi.

- Rafforzare la comunità ecclesiale.
- Sperimentare nuove forme di dialogo nella società pluralista.
- Rivitalizzare la dimensione specificatamente teologale della nostra motivazione.
- Stabilire mete concrete nell'educazione per la maturità.

Preghiamo

Maria, Vergine dell'ascolto
e del Verbo fatto carne nel tuo seno,
aiutaci a essere disponibili
alla Parola del Signore,
perché, accolta e meditata,
cresca nel nostro cuore.
Aiutaci a vivere come te
la beatitudine di credenti
e a dedicarci con instancabile carità
all'evangelizzazione di quanti cercano
il tuo Figlio.

PAROLE DI GIOVANNI PAOLO II
agli educatori cristiani in occasione
della XLII Giornata mondiale di preghiera
per le vocazioni

Dio vi ha affidato il compito peculiare di guidare la gioventù nel sentiero della santità.

Siate per loro esempi di generosa fedeltà a Cristo. Incoraggiateli a non esitare nel *prendere il largo*, rispondendo senza indugio all'invito del Signore.

Egli chiama alcuni alla vita familiare, altri alla vita consacrata o al ministero sacerdotale. Aiutateli a saper discernere quale sia la loro strada, e a diventare veri amici di Cristo e suoi autentici discepoli.

Quando gli adulti credenti sanno rendere visibile il volto di Cristo con le loro parole e con il loro esempio, i giovani più facilmente pronti ad accogliere il suo esigente messaggio segnato dal mistero della Croce. [...]

Vergine Santa, Madre del Redentore, guida sicura nel cammino verso Dio e il prossimo, Tu che hai conservato le sue parole nell'intimo del cuore, sostieni con la tua materna intercessione le famiglie e le comunità ecclesiali, affinché aiutino gli adolescenti e i giovani a rispondere generosamente alla chiamata del Signore.

Amen.

Quanto a lungo possiamo camminare senza una meta precisa? Dove possiamo arrivare se una direzione non orienta i nostri passi? Che cosa possiamo prefiggerci se non sappiamo chi siamo? Non è un caso l'uso del plurale in queste domande. Perché se è vero che, in qualche modo, riassumono le inquietudini del cuore umano, esprimono anche il divenire di un popolo nella costruzione della sua identità.

E sono i tempi di crisi quelli che rivelano realmente di che pasta siamo fatti. Sono essi che risvegliano con forza le voci che restituiscono una direzione a un'andatura incerta.

All'interno di questo contesto, abbiamo presentato i messaggi alle comunità educative del cardinale Bergoglio nel periodo 2002-2005, accompagnati da proposte di lavoro a livello personale e di gruppo.

Le parole dell'arcivescovo di Buenos Aires mostrano un uomo di Dio che, proprio per questa ragione, è profondamente legato alla sorte dei suoi fratelli. Sono parole che ci invitano a ricordare le nostre radici, a voltare lo sguardo verso i valori del nostro popolo, a rinnovare la fiducia nella vera ricchezza della nostra patria. E, in questo senso, sintetizzano e stimolano il lavoro che la Vicaría de la Educación de la Arquidiócesis (Vicariato dell'educazione dell'arcidiocesi) sta portando avanti da tempo.

Nel primo messaggio, il pastore si è rivolto al mondo dell'educazione per ricordarci che, "lontano dall'essere una mera e illusoria consolazione, un'immaginaria alienazione, l'utopia è la forma che prende la speranza in una concreta e determinata situazione storica". Così, il nucleo della sua riflessione ci ha portato a vivere "la creatività come caratteristica di una speranza attiva".

All'inizio del secondo messaggio il cardinale ha dichiarato: "Se pensiamo a Gesù, Sapienza di Dio incarnata, potremo renderci conto che le difficoltà diventano sfide e che le sfide evocano la speranza e danno vita alla gioia di sapersi artefici di qualcosa di nuovo. Tutto ciò, senza dubbio, ci spinge a dare il meglio di noi". Un vero progetto di vita.

Nel terzo messaggio, il cardinale ha invitato gli educatori a riflettere sul "compito di *guidare i bambini e gli adolescenti nel loro processo di maturazione*". Ha affermato che è "indispensabile cercare di accostarsi alla realtà che i ragazzi vivono nella nostra società e interrogarsi sul ruolo che noi rivestiamo in essa". Ha suggerito di stabilire mete concrete per educare alla maturità.

Orizzonti aperti, fratellanza solidale, capacità di andare oltre, gratuità con efficienza, eccellenza della solidarietà sono tutti concetti originali che il cardinale promuove come parte del nostro specifico contributo cristiano a favore di un'educazione che testimoni e realizzi un altro modo di essere uomini.

"Il nostro obiettivo non è soltanto quello di formare individui utili alla società, ma educare persone che la possano trasformare! [...] O siamo in grado di formare uomini e

donne con questa mentalità, o avremo fallito nella nostra missione.”

La meta è individuata, il cammino è intrapreso.

INDICE

1. Essere creativi per una speranza attiva
2. Insieme, con coraggio, per un paese educativo
3. Un'occasione per maturare

Parole di Giovanni Paolo II

Nota all'edizione del 2005